

La Voce degli Stellaniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stellaniani" di Udine – Anno XIX – Numero 1 – Settembre 2020
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Non molliamo e andrà tutto bene

L'ultimo numero di questa nostra rivista, del dicembre 2019, si apriva con l'editoriale del presidente Andrea Purinan all'insegna del «Gaudeamus igitur!», il festoso canto goliardico che venticinque anni fa, esattamente il 24 febbraio 1995, venne eseguito dal coro dello Stellini a sigillo della cerimonia in cui venne presentata la nostra associazione. L'articolo, che annunciava l'imminente anniversario, sembrava preludere a una fortunata stagione per il nostro sodalizio, un anno fervido di attività consolidate e di nuove iniziative che avrebbero sostanzialmente celebrato le nostre 'nozze d'argento' nel corso del 2020. Ma, purtroppo, le intenzioni non si sarebbero concretizzate.

Si profilava infatti all'orizzonte una grave sciagura, l'avvento di un nuovo virus così pervasivo e di difficile controllo da competere con le peggiori epidemie della storia, un'infezione che avrebbe in breve assunto i caratteri di una pandemia e che ancora non siamo riusciti a debellare. In realtà il pericolo si è configurato non tanto nella sua patogenicità – per lo più infatti si è rivelato letale solo per le persone anziane o affette da altre serie patologie – quanto nella sua capacità di diffondersi in modo esponenziale. Ma diversi sono stati i contraccolpi della pandemia. Il Covid-19, oltre a falciare un numero straordinario di vittime nell'intero pianeta, ha messo in ginocchio l'economia dei paesi già travagliati da difficoltà, come appunto il nostro, provocando grave malessere anche sotto l'aspetto psicologico e sociale.

Oggi, dopo mesi di sofferenze fisiche e morali, di ansie, di allarmi e di sconforto, che hanno interessato, e purtroppo continueranno a interessare chi sa per quanto, il mondo intero, sebbene consapevoli che la nostra regione è stata tra le meno colpite, vorremmo comunque far giungere ai lettori, soprattutto a quelli più preoccupati, il nostro incoraggiamento. Un invito a non abbatterci, a non rassegnarci fatalisticamente, ma a trovare in noi stessi la forza di reagire e di riprendere la normalità della nostra vita. Dobbiamo continuare a essere prudenti, adottando tutte le misure cautelative suggerite dagli esperti, ma anche fiduciosi: non è il caso di sottovalutare il pericolo, ma non dobbiamo nemmeno esagerarne la portata. E mentre continuiamo a sperare in un prossimo superamento della crisi in atto, cerchiamo in ogni caso di adattarci all'attuale situazione.

Non molliamo dunque e, come ci siamo ripetuti in questi mesi, diciamoci ancora una volta: «andrà tutto bene!».

Elettra Patti
direttrice editoriale



L'emergenza Covid-19 ha ovviamente avuto ripercussioni negative anche sulla vita dell'Associazione. Il ricco programma, con tanta cura ed entusiasmo pensato per celebrare il nostro venticinquesimo anniversario, e annunciato dal Presidente nell'assemblea generale dei soci, è andato per così dire a monte.

Dopo i primi casi di contagio, manifestatisi com'è noto alla fine di gennaio, nel giro di un mese tutto, o quasi tutto, si è fermato: si arrestarono le nostre attività già in corso, non decollarono i progetti in partenza, cessarono i preparativi degli eventi che si sarebbero dovuti svolgere entro la fine dell'anno scolastico. Grande la delusione: si trattava non solo di attività ormai consolidate, ma anche di nuove iniziative che riguardavano occasioni speciali. Tanto per portare degli esempi: vennero bloccati i nostri *Corsi pomeridiani di lingua straniera* ospitati dal Liceo, si smise di *Andare a teatro*, furono depennate le *Gite culturali e naturalistiche* in regione, sfumò la quindicesima edizione del *Premio Sergio Sarti*, colonna portante del progetto *Diritto e Giustizia*; venne inoltre annullato l'incontro di maggio nell'aula magna del Liceo che, in occasione del 250° anniversario dalla morte di Jacopo Stellini, avrebbe dovuto affiancare la celebrazione promossa dalla S.F.F. nell'ambito della *Setemane de culture furlane*, anch'essa sospesa.

Interrotta la frequenza delle lezioni allo Stellini, naufragò pure l'invito rivolto agli studenti a formulare delle proposte per la *Valorizzazione del patrimonio storico e artistico del nostro territorio*, resa possibile dal mecenatismo di alcuni privati. E così via, omettendo altre dolorose rinunce.

Si spiega in tal modo il motivo per cui questa edizione della «Voce» presenta un numero ridotto di articoli, ma non per questo riteniamo che essa risulti meno interessante, anzi! Come i lettori avranno modo di constatare, contiene infatti contributi di pregio.

Ma ritornando al piano preventivo, che cosa è possibile ancora salvare, nei pochi mesi che rimangono di quest'anno mu-

tilato, dell'ambizioso programma che doveva a giusto titolo festeggiare i nostri venticinque anni?

Non tutto è perduto. **Nel mese di ottobre saremo presenti con nostri illustri studiosi alla celebrazione di Jacopo Stellini** che la Società Filologica Friulana è riuscita in qualche modo a recuperare. Superando inoltre diversi scogli e con le limitazioni dettate dalle circostanze, **celebreremo nel mese di novembre il centenario della nascita del filosofo Sergio Sarti** con un convegno e con un'edizione straordinaria del premio a lui intitolato.

Destiniamo invece a tempi più favorevoli il progetto, ideato e caldeggiato da Andrea Purinan, di far diventare lo Stellini, oltre che un «asilo sacro alle scienze» – come lo definì il prof. Giovanni Battista Marzari in una conferenza tenuta il 26 giugno 1808 – anche «un monumento e un polo culturale per l'intera città, esaltandone il ruolo di icona cittadina e proponendolo come sede di eventi culturali».

Nel naufragio delle tante attività programmate, almeno una è però andata in porto sia pure parzialmente, nonostante, anzi grazie alla quarantena che ha 'regalato' tanto tempo libero alle persone. Per celebrare il traguardo raggiunto dal nostro sodalizio, su proposta del Presidente si era pensato anche di allestire una mostra fotografica dedicata alla storia dello Stellini, una collezione di pannelli «da lasciare in eredità al Liceo, come esposizione permanente visitabile ogni giorno lungo i corridoi» dell'edificio. Il progetto prevedeva anche **la creazione di una foto-videoteca digitale** facilmente accessibile a tutti gli utenti dei social. L'allestimento della mostra è rimasto in sospeso ma, grazie soprattutto all'impegno certosino di Elettra Patti, che ha pubblicato quasi settecento fotografie, è ora visibile sulla nostra pagina Facebook un patrimonio considerevole di immagini sia d'annata che recenti, arricchito anche da alcuni significativi video amatoriali. **Nelle pagine interne la genesi e la realizzazione di questa riuscitissima iniziativa.**

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA



FONDAZIONE
FRIULI

SU FACEBOOK LA STORIA DELLO STELLINI ATTRAVERSO LE IMMAGINI DI UN SECOLO

CON UN DOCUMENTO RISALENTE AL 1925 SI APRE LA FOTO-VIDEOTECA DEDICATA AL LICEO

La genesi del progetto. Il primo tentativo degli Stelliniani di creare una foto-videoteca risale a una decina di anni fa, quando l'Associazione decise di aprire un proprio sito web, come ormai era appannaggio di quasi tutte le altre realtà culturali della regione. Si trattava comunque di una raccolta di immagini, scattate per lo più amatorialmente dai membri del Direttivo, riguardanti eventi promossi dal sodalizio, anche se ovviamente spesso essi coinvolgevano anche il liceo Stellini.

L'occasione di ampliare l'orizzonte spostando il focus sulla storia del Liceo fu offerta dalla redazione del volume *Il Liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli* (Associazione 'Gli Stelliniani'-Forum 2010). Si rese infatti necessario raccogliere quanto più materiale possibile a corredo dei contributi che dovevano costituire le varie sezioni del libro. A tal fine venne fatta dal curatore Federico Vicario, e dalla scrivente che lo affiancava, una ricerca meticolosa, una specie di caccia al tesoro, sollecitando tutti gli stelliniani che si riuscivano a contattare, o che venivano casualmente a tiro, a condividere il proprio archivio fotografico.

All'epoca ricoprivo la carica di presidente, ma continuavo a svolgere anche il ruolo di segretaria amministrativa e organizzativa. Conoscevo pertanto di persona la maggior parte dei soci che, assieme a molti altri stelliniani, coinvolti grazie all'effetto *tam tam*, cominciarono a condividere, e anche a cedere, i loro 'tesori'. In breve mi ritrovai a gestire un gran numero di immagini cartacee e digitali che conservai religiosamente, catalogandole per argomento. A questo materiale di recente acquisizione si aggiungeva il mio patrimonio personale messo insieme nei ventisei anni di servizio allo Stellini.

Solo una piccola parte di queste immagini trovò posto nel volume: nell'economia generale dell'opera non c'era certo né lo spazio né l'opportunità di sfruttare interamente la preziosa collezione.

Poco dopo la pubblicazione del libro, si presentò da me un signore che al tempo risiedeva a Roma, Emmanuel Billia Parodi, figlio di una stelliniana maturatasi presso il nostro liceo nel 1930. Aveva saputo dell'esistenza del sodalizio e veniva non solo a iscriversi, ma anche a portarmi un pacchetto di documenti perlopiù fotografici. «Queste fotografie scolastiche – mi disse – sono piuttosto rare, data la loro antichità. Mi dispiace di non avergile portate in tempo per inserirle nel volume. Glielo segno ugualmente con l'auspicio che esse possano confluire in una fototeca digitale dedicata al liceo 'Stellini'». Visto che avevamo un sito – aggiunse – quale luogo più idoneo per ospitare una raccolta di tale genere?

Ne convenni, ma, sommersa com'ero dagli impegni, non trovai mai il tempo di riversare il ricco patrimonio già in mio possesso e che andava via via incrementandosi con il prosieguo delle attività. Oltretutto, non essendo molto abile nell'inserire le fotografie, stentavo a tenere il passo; figuriamoci se avrei potuto smaltire quel numero straordinario di fotografie! E non c'era nessuno che fosse in grado o avesse il tempo di darmi una mano. Così non mi ci misi nemmeno.

Passarono dieci anni, nel corso dei quali l'archivio dell'Associazione aumentò ulteriormente.

L'attuazione del progetto. Fu il presidente Andrea Purinan a rilanciare l'idea della fototeca digitale, proponendola tra le iniziative per la celebrazione del venticinquesimo anniversario della fondazione degli 'Stelliniani'. A quel punto iniziai a trasferirgli il materiale accumulato. Ma chi si sarebbe assunto l'impegnativo compito di sistemare questo archivio sul nostro sito web tra l'altro ancora scarsamente efficiente? L'idea di pubblicare, in attesa di una soluzione, qualche foto sulla nostra pagina Facebook fu nuovamente di Purinan, il quale il 29 marzo, a commento della prima immagine inserita, postava il seguente messaggio: «Con questa fotografia, scattata a Redipuglia il 21 maggio 1925, diamo inizio a uno dei progetti con i quali vogliamo celebrare il venticinquesimo anniversario della fondazione degli 'Stelliniani', avvenuta il 20 febbraio 1995. L'idea è quella di costituire una fototeca digitale in cui raccogliere il maggior numero possibile di immagini riguardanti la storia del nostro liceo. Immagini dello Stellini, di gite (come questa),



21 maggio 1925. Lo Stellini in gita scolastica a Redipuglia sotto la guida del preside Emilio Catterina. Un doveroso tributo ai caduti della Grande Guerra.



8 giugno 2000. Viaggio culturale in Sicilia delle classi I A, II A e I E. Durante la tappa a Siracusa, gli studenti assistono a uno spettacolo classico nel teatro greco.



Anni Cinquanta. La 'Biblioteca dei Professori'.



20 gennaio 2018. Intitolazione della biblioteca al preside Giovanni Battista Passone.

di lezioni, di libri, di viaggi, di studenti, di presidi, di professori, di persone, di aule, di feste, di scioperi, di giornalini, di volantini, di volti, di ambienti e di momenti della vita scolastica. Le immagini dovranno essere inviate all'indirizzo della nostra associazione (segreteria@stelliniani.it), indicando chi ne sia il detentore e, se possibile, la circostanza, la data, il luogo e il nome delle persone ritratte. Nel corso dell'anno vorremmo catalogare in ordine cronologico tutto il materiale e comporre un archivio che sia visitabile da tutti. In attesa – chi lo sa? – di veder nascere un libro. Ed ora, chi più ne ha, più ne metta!».

Questa volta non mi tirai indietro: l'iniziativa di Andrea Purinan mi suggeriva la strada più semplice da seguire per creare la famosa fototeca, anzi video-fototeca: negli anni ho avuto modo di raccogliere anche dei video, interessanti anche se, a volte, di mediocre qualità vuoi per la vetustà vuoi per l'imperizia degli autori. Quanto al tempo necessario per l'operazione, avrei approfittato della quarantena per l'emergenza Covid-19.

In questi mesi di forzata reclusione ho inserito quasi settecento immagini, distribuendone la maggior parte in album diversi in base all'argomento. Un lavoro che ha richiesto – e richiederà ancora: ce ne sono altrettante in attesa di pubblicazione – tempo e pazienza, una fatica che, grazie anche all'apporto di ex allievi e docenti, ha consentito a moltissime persone di recuperare volti e memorie del passato, riannodando talora anche rapporti che il tempo trascorso e le circostanze della vita avevano interrotto.

Presentiamo, a titolo di *specimen*, alcune delle fotografie inserite nella nostra pagina Facebook. È una selezione esigua ma ben rappresentativa dei profondi cambiamenti intervenuti nel corso del tempo.

Elettra Patti



Anni Quaranta. Il corpo docenti sotto la presidenza di Attilio Bonetto.



1961/62. Cena di matura della classe III C.



2006/07. Cena di matura della classe III A.



Dicembre 2008. Il saluto dei docenti ai colleghi pensionati.



1977/78. Allievi della classe III E assistono agli esami di maturità.



1966/67. Lezione di latino in una classe della sezione A.



2004/05. Compito di greco in classe: quando i banchi si distanziavano solo per evitare le copie...



2003/04. Esami di maturità.



L'atrio del Liceo nel 1924. Sulla destra si distingue la lapide in onore dei caduti.



18 gennaio 2019. Presentazione del II «Quaderno Stelliniano». L'allievo Gabriel Pino legge i nomi dei caduti stelliniani nella Grande Guerra. Sullo sfondo la proiezione della lapide.

SEI TRA 'MILLE'

Ricordando sei (forse otto) 'stelliniani' nel 160° anniversario dell'impresa (1860-2020)

Certo chiamarli 'stelliniani' è improprio, in quanto il nostro liceo ha assunto solo nel 1875 la denominazione che a sua volta ha generato il vocabolo di appartenenza, ma indubbiamente così dicendo ci capiamo meglio e li sentiamo più nostri. Quel che è sicuro è che hanno frequentato il Liceo di Udine, anzi il Ginnasio liceale come si chiamava allora, quando il Friuli era ancora austriaco. Si tratta di Giovanni Battista Cella, di Pietro Angelo Cristofoli, di Riccardo Luzzatto, di Cesare Michieli, di Alfonso Morgante e di Enrico Mattia Zuzzi, tutti e sei partiti da Quarto il 5 maggio 1860 sotto la guida di Giuseppe Garibaldi e sbarcati a Marsala l'11 successivo. Partecipò dunque di quell'impresa che a buon diritto è entrata nella storia e nel mito risorgimentale e nazionale e che allora fece fremere gli animi degli studenti del Liceo di Udine, da cui i sei giovani garibaldini erano usciti. Possiamo intuire quello che era in quei giorni il sentire e l'eccitazione tra gli scolari riportando un ricordo dell'avvocato Luigi Perissutti:

Nel 1860 io studiavo a Udine nella I liceo. Mio professore di storia il compianto prof. Giussani fondatore della «Patria del Friuli». Nei giorni della spedizione memoranda si studiava l'impresa degli argonauti. L'entusiasmo suscitato dallo sbarco dei Mille fu indescrivibile e uno studente di cui non faccio il nome esclamava - che ci vuol parlare di Giasone e d'argonauti professore? Garibaldi e i suoi prodi: ecco i nuovi argonauti!

Un paragone (garibaldini-argonauti) che viene abbastanza facile, tanto più in persone nutrite di studi classici. In effetti è un'espressione che ritroviamo pure in una lettera alla madre scritta il 21 luglio 1860 proprio da un garibaldino 'stelliniano', Riccardo Luzzatto: «Ci vorrebbero dei volumi per descriverti le vicende del nostro corpo durante questa spedizione argonautica in Sicilia». E, per restare tra i friulani, almeno d'adozione, Cesare Abba vide in Ippolito Nievo un «Orfeo tra gli Argonauti». Quanto al Perissutti, nel 1862 fuggirà anch'egli in Italia e nel 1866 sarà con Garibaldi in Trentino. Così fecero diversi altri studenti liceali in quegli anni '60.

Conosciamoli, allora, questi sei (o forse, come vedremo, otto) 'stelliniani' dei 'Mille' attraverso loro brevi biografie.

Giovanni Battista Cella



Nato a Udine nel 1837 e qui morto suicida nel 1879, è certo il più conosciuto dei sei. Partecipò alla guerra del 1859, all'impresa dei Mille, ai fatti dell'Aspromonte, ai moti di Navarons del 1864, alla III Guerra d'Indipendenza, al tentativo di liberare Roma nel 1867. Sulla sua vita rimando all'ampia biografia di Tiziano Sguazzero presente nel *Dizionario Biografico dei Friulani*. Aggiungo solamente che superò l'esame di maturità al Ginnasio liceale di Udine nell'agosto del 1856. Cesare Abba lo ricordò così:

Il Cella si è morto! Tredici anni dopo quel suo bel giorno, in un'ora di tedio, andò a gettare la vita ai piè delle mura del Cimitero di Udine, portando seco le memorie dei giovanili ardimenti, Marsala, il Caffaro, Mentana, i suoi amori e il secreto dei dolori che lo trassero a morte. Oh poesia della morte!

Il 'bel giorno' di cui parla si riferisce allo scontro al ponte di Caffaro del 25 giugno 1866, quando Cella si batté a colpi di sciabola con il capitano austriaco Ruziezka, ferendolo e rimanendo a sua volta ferito.

Chi non ricorda / lo splendido episodio, ove la Gloria, / campeggiando gigante, in te scolpiva, / l'immagin fiero d'italo soldato, / sovra il ponte del Caffaro? / Tramezzo / al fulminar de' moschetti, solo / contro un forte avversario, tu lottavi, / novello Orazio, fra rovine, altero / poi risorgendo carico di ferite / sulle rive del Garda; onde ne avesti / a ricompensa l'invidiata scritta / di Garibaldi, che te proclamava / prode tra i prodi!

Sono versi in suo ricordo scritti dal dottor Luigi Centazzo di Maniago, che si maturò con lui al Ginnasio liceale udinese in quel 1856. A Udine lo commemorano l'omonimo piazzale, una statua sotto la loggia comunale e una lapide sulla casa natale in via Sarpi.

Pietro Angelo Cristofoli



Era nato a San Vito al Tagliamento nel 1841, figlio di un medico-chirurgo, Domenico, che volle indirizzarlo alla sua stessa professione, passando attraverso la frequenza del Ginnasio liceale di Udine, «dove percorse lodevolmente gli studi ginnasiali e liceali, mostrando acume e perspicacia».

In effetti lo troviamo tra gli eminenti sia in V che in VI classe (il padre era morto nell'epidemia colerica del 1855). Si diplomò nel 1859, iscrivendosi subito alla facoltà medica dell'Università di Padova. Il sentire patriottico che aveva già assorbito in famiglia e negli studi a Udine si rafforzò nell'ambiente universitario, per cui ben presto abbandonò Padova ancora austriaca per la Lombardia, reinscrivendosi a Pavia. La notizia della spedizione in Sicilia che si andava programmando lo entusiasmò, spingendolo assieme ad altri compagni a portarsi a Genova per prendervi parte.

Inserito nella 7ª compagnia, con gli universitari pavesi, combatté a Calatafimi e fu tra i primi se non il primo a entrare a Palermo, partecipando poi al resto della campagna. Per la sua carnagione scura venne soprannominato 'Picciotto'. Una volta terminata l'impresa ritornò all'Università di Pavia per continuare gli studi, spostandosi (o dovendosi spostare) però poi a Bologna.

Apprezzato dal noto professore di clinica medica Luigi Concato, nella città felsinea ebbe a conoscere, anzi a essere in amicizia, con Giosuè Carducci e con il critico d'arte Diego Martelli, frequentando, poi, diversi conterranei: il gemonese Fabio Cellotti, anch'egli garibaldino, che gli era stato compagno di classe al Liceo di Udine e che diverrà un illustre clinico, il patriota Carlo Facci, Carlo Marzuttini, poi medico e volontario del 1867, e Francesco Comencini, ingegnere, in seguito insegnante di matematica allo 'Stellini'. Cristofoli si mantenne agli studi con il sussidio concesso ai reduci dall'impresa dei Mille. La laurea venne il 2 luglio 1864. Da allora iniziò a esercitare la professione come medico ospedaliero, dapprima a Bologna, poi a Firenze, per stabilirsi infine a Genova, dove si specializzò in ostetricia. Morirà a Genova-Bolzaneto il 1° giugno 1920.

Fu, naturalmente, presente alla famosa cerimonia di Quarto del 5 maggio 1915, ove si inaugurò il monumento all'impresa e si inneggiò all'entrata in guerra. Era amico della genovese famiglia Ansaldo e il giovane Giovanni sentendo i suoi racconti si appassionò alle gesta garibaldine che, una volta divenuto un famoso giornalista, illustrerà in diversi scritti. A Pietro Cristofoli dedicherà un articolo, dal titolo *Uno dei Mille*, apparso sul «Mattino» di Napoli nel 1965.

Una fonte dice che partecipò anche alla campagna del Trentino nel 1866, come medico nel 9° reggimento, ma altre non ne fanno cenno. Strade gli sono state dedicate sia a Genova-Sampierdarena che a San Vito al Tagliamento.

Riccardo Luzzatto

Nacque a Udine nel 1842 da Mario e Fanny Luzzatto, in una famiglia borghese di negozianti.



Entrambi i genitori erano ben noti per le loro posizioni patriottiche. Il padre fu nel governo provvisorio di Udine durante i moti del '48 e fu l'unico a rifiutarsi di sottoscrivere l'atto di resa della città. Dunque il sentimento di amor patrio e l'anelito all'indipendenza e all'unità italiane egli li assorbì in famiglia fin dall'infanzia.

Frequentò «con amore e profitto» il Ginnasio liceale di Udine, apparendo più volte tra gli eminenti, e si diplomò a soli sedici anni nel 1858, dopo di che si immatricolò alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. Gli avvenimenti incalzavano ed egli, appena terminata la guerra del 1859, per non essere coscritto dall'Austria fuggì in Lombardia, iscrivendosi all'Università di Pavia. A fine 1859 anche la sua famiglia preferì abbandonare il Friuli per evitare ulteriori persecuzioni, dopo che il padre era stato arrestato e per un periodo detenuto in Moravia, trasferendosi a Milano ormai unita al Regno di Sardegna.

Vennero i giorni in cui la voce di una impresa garibaldina diretta in Sicilia iniziò a circolare e il diciottenne Riccardo abbandonò nascostamente Pavia per andare a Genova ad arruolarsi tra i seguaci di Garibaldi. È ben noto, perché narrato dall'Abba, il fatto che sua madre Fanny accorse a Genova per cercare di trattenerlo:

Sapete che la madre di Luzzatto venne a cercarlo? - Da Udine? - O da Milano, non so. Corse di qua, di là, da Genova alla Foce, dalla Foce a Quarto, chiedendo, pregando e tanto fece che lo trovò. - E lui? - E lui la supplicò di non dirgli di tornare indietro; perché sarebbe partito lo stesso, col rimorso di averla disobbedita. - E la mamma? - Se n'andò sola.

Nelle sue memorie il tarcentino Alfonso Morgante racconta che assicurò Fanny che avrebbe lui vegliato sul figlio: «Ella, poveretta, a quelle parole, si confortò e ringraziò con le lacrime agli occhi». In un'altra occasione aggiungerà: «Avevo promesso di custodirlo io: ma chi lo teneva, quel can da dio di un frutt?...». Quindi Riccardo prese parte all'impresa:

Io parto per la Sicilia, l'amor patrio ch'io altra volta trattenni e dominai coll'amore filiale, or trabocca e ha il sopravvento. Io parto pella Sicilia, non poteva il figlio di Mario e Fanny Luzzatto mancare per due volte all'appello della grande patria italiana.

La prima volta cui si riferisce è probabilmente la guerra del '59.

Si ricorda su di lui un curioso episodio durante la sosta di Talamone. Era seduto sulla riva del mare a guardare l'andirivieni delle barche tra il porto e i vapori alla fonda quando da dietro una persona lo spinse in acqua, gridandogli: «Lazzarone! Star a vedere faticare gli altri e non far nulla ti piace, eh?». Era Nino Bixio. Esiste anche un'altra versione del fatto, ambientata a Quarto, in cui Bixio, dopo averlo spinto in mare, gli dice: «Sono Nino Bixio. Aiutami a tirare in secco quella barca», che era in difficoltà per la risacca. Quel che resta comune ai due racconti è che comunque fu spinto in acqua.

La sua presenza a Calatafimi appare invece nei ricordi dell'amico Alfonso Morgante:

C'era l'ordine di non far fuoco sino a un nuovo comando; ma Luzzatto, impaziente, sparò una fucilata, ed io a lui: «Come obbedisce agli ordini il mio Riccardo».

Emerge già qui il carattere impetuoso che lo caratterizzerà anche in seguito. Partecipò all'intera campagna ed ebbe modo di essere presente a Teano all'incontro, che egli sosteneva fosse stato del tutto casuale, di Garibaldi con Vittorio Emanuele II. I genitori vennero a salutarlo presso Caserta.

Durante la pur breve presenza a Napoli ottenne da quella università (e non fu il solo) la laurea in Giurisprudenza, che veniva conferita eccezionalmente con un unico esame complessivo. Ritenendo forse non troppo serio tale *iter*, dopo il congedo nel dicembre ritornò all'Università di Pavia dove si laureò nuovamente. Il richiamo di Garibaldi prese a risuonare ben presto e nel 1862 fu con lui all'Aspromonte, un coinvolgimento che gli costerà con altri compagni la detenzione nel forte di Bard in Valle d'Aosta. Particolare interessante: tra le truppe che fermarono i garibaldini c'era suo fratello Adolfo.

Liberato, tornò a Milano dove iniziò la carriera di avvocato, che percorrerà per sessant'anni con grande successo, senza tralasciare l'impegno politico. Nel 1866 fu di nuovo con Garibaldi, questa volta in Trentino come tenente del 1° Reggimento dei volontari.

Impegno politico si diceva. Egli era esponente del gruppo radicale di estrema sinistra e collaborò con Felice Cavallotti alle riviste «Gazzettino rosa» e «La Ragione». Divenne consigliere comunale e assessore del Comune di Milano, ma ciò che gli diede la più vasta notorietà fu la carriera parlamentare. Dal 1892 al 1913, per sei legislature, fu infatti deputato, eletto nel collegio di San Daniele del Friuli, regione con la quale aveva continuato a mantenere stretti contatti. Elezioni vinte con ampie maggioranze (o senza avversari) visto il credito di cui godeva. Eccetto l'ultima nel 1909, quando era stato battuto da un candidato liberale, ma poi una serie di dubbie interpretazioni sulle schede lo portò nuovamente a Montecitorio. I suoi maggiori avversari furono comunque i clericali, anche per essere lui ebreo e massone. Pure se gli impegni professionali lo tenevano spesso lontano da Roma, si adoperò in diverse questioni di carattere generale o legate al suo collegio, da una posizione sempre antigovernativa. Fu di idee repubblicane, ma nella vecchiaia si avvicinò alla monarchia. Nel 1913 preferì dimettersi, essendo il legale di una ditta coinvolta nello scandalo della costruzione del palazzo di Giustizia di Roma. Una commissione d'inchiesta lo accusò di aver ecceduto i limiti impostigli dalla sua carica di deputato.

Rimase comunque il campione del garibaldinismo, sostenitore dell'irredentismo e per questo nel 1915 ardente interventista. Fu in quell'anno tra i quarantuno superstiti dell'impresa dei Mille presenti a Quarto alla cerimonia di inaugurazione del monumento che la ricordava. Scoppiata la guerra il suo atteggiamento non fu certo quello dell'«armiamoci e partite». Infatti, benché ultrasessantenne, si arruolò. Venne nominato tenente in un reparto della Milizia Territoriale, truppe che dovevano essere utilizzate nelle retrovie, ma che invece lo furono pure in prima linea. Così nel 1916 fu presente alla conquista di Gorizia e in quella zona si guadagnò una medaglia d'argento:

Glorioso superstite della gloriosa falange dei Mille, dette in prima linea, con giovanile entusiasmo, costante e luminoso esempio di indomito valore [...]. L'8 settembre, contuso in seguito allo scoppio di una granata, noncurante di sé, prestava le sue cure, con nobili parole di conforto e d'incoraggiamento, ai militari feriti.

Nel 1917-18 molto si preoccupò per l'accoglienza e il sostentamento dei profughi friulani dopo Caporetto, essendo per alcuni mesi anche presidente dell'apposito comitato.

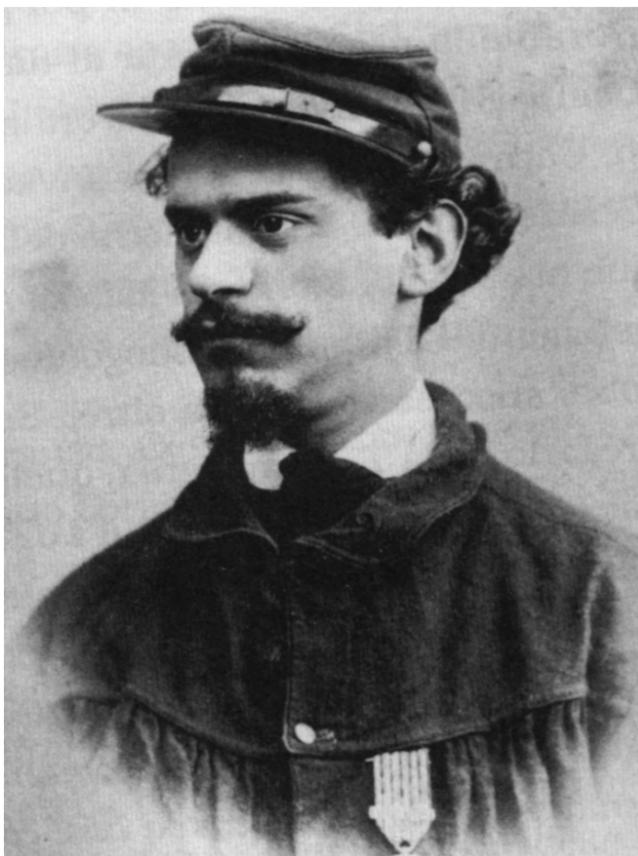
Egli s'era battuto per l'entrata in guerra non solo con lo scopo della liberazione delle terre irredente, ma pure perché attraverso di essa nascesse una nuova Italia. Così il suo reducismo lo portò ad avvicinarsi a Mussolini e fu presente il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro alla fondazione dei Fasci di combattimento. Morirà a Milano pochi anni dopo, nel 1923.

Nell'occasione del cinquantenario dell'impresa dei Mille, nel 1910, a Udine gli fu consegnata una medaglia d'oro di bene-

merenza. Quello stesso anno fu, il 25 maggio, tra gli ottantasei reduci che tornarono con la nave in Sicilia, sbarcando a Marsala per le solenni commemorazioni. In tale occasione a Palermo tenne pure un applaudito discorso.

A Udine lo ricorda (assieme al padre) una via e a Milano una lapide. Sono state pubblicate nel 2004 le sue *Lettere Garibaldine*.

Cesare Michieli



Era nato nel 1838 a Campolongo al Torre, allora località della Contea di Gorizia e questa a sua volta territorio del Regno d'Iliria. In effetti negli elenchi del Ginnasio di Udine verrà qualificato come *illyricus* quanto a provenienza. Apparteneva a una famiglia di origini carniche, stabilitasi nel secolo XVII in quel paese della Bassa orientale e lì cresciuta in proprietà terriere e in importanza fino a giungere a ottenere un titolo nobiliare, quello comitale, nel 1745. Il ramo familiare di cui faceva parte Cesare non poteva, però, fregiarsi di esso. Suo padre era Tommaso e la madre Giuseppina Zuccheri. Tommaso, possidente, fu piuttosto vicino alle istanze nazionali italiane che andavano crescendo in quel tempo. Con il 1861 venne, tra l'altro, eletto deputato alla Dieta provinciale di Gorizia. Dunque il giovane Cesare deve aver iniziato in famiglia a sentire l'afflato patriottico, che, però, certamente si rafforzò durante gli studi liceali. Non fu scelto il capoluogo provinciale, Gorizia, quale loro sede, probabilmente preferendo la famiglia non fargli frequentare una scuola ove la lingua curricolare era il tedesco, indirizzando così Cesare a Udine, città poi verso la quale i Michieli certo sentivano maggior vicinanza, anche per tradizione storica, essendo stato Campolongo veneziano fino al 1797. Da ultimo non escluderei l'influenza del conte Francesco di Toppo, che conosceva i Michieli, dato che a Campolongo si recava spesso avendovi possedimenti, e che fino al 1851 fu direttore del liceo udinese. Siamo nel 1849 e dunque Cesare giunge a Udine e viene accolto in casa dell'amico di famiglia Pacifico Valussi, giornalista e patriota. Qui deve aver rafforzato il suo sentire italiano. Lo ricorda lo stesso Valussi il quale narra che Cesare, dopo l'impresa dei Mille, quando

fu di ritorno da quella gloriosa spedizione, ci visitò a Milano e fu da noi encomiato per la sua condotta, egli ebbe la cortesia di dirci che aveva imparato a casa nostra: e con ciò intese di alludere a quando era scolaro del Liceo ad Udine e suo padre ci aveva pregati di accoglierlo a vivere con noi.

A dire il vero egli appare come convittore del collegio annesso al Ginnasio nel 1850, quando era in II ginnasio. Forse la presenza in casa Valussi è successiva.

Dunque Cesare frequentò le scuole udinesi. Cominciò nel 1849 con il Ginnasio, che allora era ancora comunale, ricevendovi sempre buone votazioni. Possiamo riportare la sua 'pagella' di I ginnasio per notarlo: comportamento eminente, religione eminente, latino I classe, geografia e storia eminente, matematica eminente, e quella di III: comportamento eminente, religione eminente, latino *accedit ad eminentiam*, geografia e storia eminente, matematica eminente. Poi non ci sono molte altre notizie, se non che in settima classe nel 1855 (c'era già stata la riforma delle scuole secondarie) era eminente in gin-

nastica. Raggiunta la maturità nel 1857, lo stesso anno s'iscrisse alla facoltà scientifica dell'Università di Padova, volendo divenire ingegnere. Lì trovò un ambiente ancor più intriso di ideali patriottici e di volontà di metterli in pratica e quando, con la guerra del 1859, la Lombardia fu liberata dalle vittorie franco-piemontesi, preferì trasferirsi, continuando gli studi presso l'Università di Pavia. Qui giunsero le notizie di una spedizione che Garibaldi andava preparando per sollevare l'Italia meridionale contro il regime borbonico e Cesare Michieli, come tanti altri studenti dell'università pavese, non volle mancare l'occasione di agire, di dare il suo contributo per la causa italiana. Così si recò a Genova assieme al gradiscano Marziano Ciotti e si arruolò nelle file garibaldine per partecipare a quella impresa. Partì imbarcato sul vapore 'Lombardo', combatté valorosamente a Calatafimi, dove, morto un ufficiale, prese il comando dei suoi uomini, appartenenti probabilmente alla 7ª compagnia, quella dove c'erano tutti gli studenti di Pavia. Le famose camicie rosse erano sufficienti a vestire solamente un terzo dei Mille, ma Michieli poté averne una, che naturalmente tenne sempre cara. Fu tra i primi a entrare a Palermo, con l'avanguardia che prese il Ponte dell'Ammiraglio. Rimase ferito a una mano a Milazzo. Fu di nuovo tra i primi a superare lo stretto di Messina, per dirigersi su Reggio di Calabria a espugnare il forte Cavallo. Una serie di dimostrazioni di valore e di capacità che lo porteranno a essere nominato nell'ottobre luogotenente del 1° Reggimento Bersaglieri con il quale aveva partecipato alla battaglia del Volturno, sostenendovi il pericoloso urto della cavalleria bavarese. Garibaldi lo ricordò come «valoroso tra i valorosi». La campagna terminò vittoriosamente e il regno borbonico del sud scomparve. Una volta sciolto il corpo dei volontari, Cesare diede le dimissioni dall'Esercito Meridionale e si recò a Parma, dove si laureò in ingegneria. Tornerà l'anno successivo nell'esercito, questa volta quello regolare italiano, come tenente di artiglieria, ma evidentemente si trattò di una scelta che lo deluse se già nel 1863 rassegnò le dimissioni.

La nuova guerra contro l'Austria, la Terza Guerra d'Indipendenza, lo trovò invece nuovamente in prima linea, quale luogotenente del 3° Reggimento, tra i volontari garibaldini che combatterono sul fronte trentino. Si comportò molto bene nello scontro di Monte Suello il 3 luglio 1866, il che gli valse il conferimento della medaglia d'argento al valor militare. La motivazione fu: «per essersi dimostrato molto coraggioso». In seguito a quella guerra il Veneto e il Friuli vennero annessi al Regno d'Italia, ma non il natio Campolongo, il che per lui fu una grande delusione.

A questo punto decise di tornare a casa e il fatto di avere assunto nel 1863 la cittadinanza italiana lo mise al sicuro da eventuali ritorsioni austriache. Da allora si dedicò essenzialmente alla cura dei suoi possedimenti, divenendo un provetto agronomo, poco curando gli aspetti politici, tanto che da alcuni fu accusato di aver tradito i suoi ideali. In realtà possiamo comprendere tale atteggiamento come una forma di prudenza e di rispetto per le leggi dello stato in cui viveva. Sposatosi nel 1877, si trasferì nel vicino Cervignano dove morì a soli 51 anni nel 1889. È ricordato da una lapide sulla casa natale e da un'altra su quella in cui spirò. La salma fu tumulata nel cimitero di Gorizia, città della moglie, Elena Marizza. La Grande Guerra, che d'altro canto porterà all'annessione all'Italia della sua terra natale, sconvolgerà quel cimitero, disperdendone le ossa.

Alfonso Morgante



Nacque a Tarcento nel 1835 da Girolamo e da Angelina Armellini. Il padre era avvocato, un patriota sinceramente legato alla causa dell'indipendenza e dell'unità italiana. Un fratello, Angelo, fu alla difesa di Osoppo e di Venezia nel 1848-49. Dunque fin dalla giovinezza egli visse in quel sentire, che andò crescendo negli anni della scuola. La famiglia lo indirizzò alla continuazione dell'attività paterna, passando per lo studio nel Liceo di Udine. Prima cominciò dal Ginnasio, allora ancora separato dal Liceo, dove fu iscritto a iniziare dall'anno scolastico 1846/47. La 'pagella' di quell'anno riporta i seguenti giudizi: comportamento *accedit ad eminentiam*, religione *accedit ad eminentiam*, latino II classe, geografia e storia I classe, matematica *accedit ad eminentiam*. Dunque risultati che

(segue a pagina 6)

(continua da pagina 5)

possiamo dire discreti, che si mantennero tali anche in seguito. Appare tra gli eminenti unicamente in VII classe (nel frattempo era intercorsa la riforma degli studi superiori). Si maturò nel 1855 e passò poi alla facoltà giuridica dell'Università di Padova. Mentre vi frequentava l'ultimo anno, nel 1859, fu coscritto dagli austriaci per svolgere il servizio militare come soldato semplice nell'*Infanterie Regiment* n. 26. Poteva evitare (o rimandare) tale dolorosa incombenza in quanto i suoi insegnanti lo giudicarono meritevole di ottenere il permesso di continuare gli studi. Egli preferì, però, abbandonarli e passare nascostamente il confine per dare invece il suo contributo diretto alla causa italiana in momenti in cui si prefigurava uno scontro tra il Regno di Sardegna e l'Austria. Fu volontario in Piemonte, arruolato dal 18 marzo quale semplice soldato nel 2° Reggimento Granatieri, con cui partecipò il 24 giugno alla battaglia di San Martino e poi dal 1° al 7 luglio all'assedio di Peschiera. Terminata la campagna, poté completare gli studi, laureandosi a Pavia in Giurisprudenza il 3 maggio del 1860. Appena in tempo per partire il giorno dopo per Genova, questa volta a seguire il richiamo di Garibaldi, che si preparava alla sua impresa in Sicilia. A Quarto si impegnò con la madre di Riccardo Luzzatto a fare da 'tutore' al giovane figlio. Imbarcato dapprima sul 'Lombardo' e dopo la sosta di Talamone passato sul 'Piemonte', Morgante fu assegnato alla 7ª compagnia, con cui combatté valorosamente a Calatafimi, dove si guadagnò una medaglia d'argento. Fu poi nominato luogotenente per l'ardire dimostrato durante la presa di Palermo e nel luglio successivo tenente. Era soprannominato 'il Bello'.

Possiamo ricordare alcuni momenti di quella campagna militare attingendo ai suoi propri ricordi:

Sbarcammo felicemente a Marsala verso il tocco fra le cannonate delle fregate nemiche che non ci torsero un capello [...]. Un gruppo di volontari si recò all'ufficio telegrafico per impedire ogni trasmissione di notizie al governo borbonico, essi arrivarono proprio nel momento in cui l'impiegato segnalava l'arrivo di due legni sardi con truppe da sbarco - Uno di quei giovani, pratico del servizio telegrafico, continuò il dispaccio in questo modo: «Mi sono ingannato, si tratta di due navi mercantili». Attese la risposta, che si ridusse ad una semplice, ma eloquentissima parola «Imbecille»; poi tagliò il filo [...]. A Calatafimi combattemmo tutti come leoni; in prima fila alla bersagliera eravamo stesi: i Carabinieri Genovesi, l'8ª compagnia di bergamaschi e la 7ª comandata da Benedetto Cairoli, alla quale appartenevo io e i miei già nominati amici; c'era l'ordine di non far fuoco sino a un nuovo comando; ma Luzzatto, impaziente, sparò una fucilata, ed io a lui: «Come obbedisce agli ordini il mio Riccardo». La notte dopo la battaglia dormivamo sul campo, con molto freddo, cagionato dall'abbondante guazza. L'amico Belloni, carissimo giovinetto ed ardente soldato, batteva i denti perché senza coperta [...] lo tirai al mio fianco sotto la mia coperta [...]. Egli mi chiamava il severo Morgante e si rivolgeva a me con mille domande, reputandomi un generale perché avevo combattuto a Solferino.

Poco dopo, in quanto laureato in giurisprudenza, ricevette l'incarico di pubblico giudice, secondo la legge marziale proclamata dal dittatore Garibaldi. In questa veste ebbe purtroppo, insieme ad altri, il compito di giudicare dei contadini che, spinti dal nuovo che sembrava avanzare, si erano ribellati ai proprietari, commettendo invero diverse uccisioni a Biancavilla, alle falde dell'Etna. I risultati del processo furono tre fucilazioni e quattro condanne al carcere.

Ebbe comunque modo di combattere con valore anche alla battaglia del Volturno (che concluse vittoriosamente la fortunata spedizione) quale comandante di una compagnia del 2° Reggimento della Brigata Eber. Dopo di che il corpo dei volontari fu sciolto e Morgante, come tanti altri, preferì dimettersi e ritornare alla vita privata in Lombardia. Per poco, a dire il vero, in quanto ancora una volta un'iniziativa di Garibaldi lo richiamò all'azione: il tentativo di marciare dalla Sicilia su Roma nel 1862. Non fu presente ai fatti di Aspromonte in quanto in quel momento era ricoverato a Reggio Calabria, in ospedale, a causa di una grave pleurite.

Sembrava ora giunto il momento del ritorno alla normalità ed egli iniziò così nel 1865 la professione di notaio in un paese della provincia di Sondrio, Teglio, dove si impegnò pure nell'attività politica, venendo eletto tanto nel consiglio comunale locale che in quello provinciale. Ma c'era ancora da fare per l'Italia. L'anno successivo, il 1866, allo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza, fu di nuovo con Garibaldi, questa volta a combattere in Trentino come luogotenente, comandando la 4ª compagnia del 7° reggimento volontari, e partecipò alla battaglia di Bezzuca. Una guerra che portò l'unione del Friuli all'Italia e che quindi gli permise di tornare a casa. Ciò avvenne nel 1869 quando ottenne il posto di notaio nella natia Tarcento, un'attività professionale che portò avanti per quarant'anni, fino alla morte. Fu sempre una figura di riferimento nella sua

cittadina e nel mondo politico friulano. A Tarcento divenne consigliere comunale, assessore e dal 1882 al 1885 anche sindaco. Inoltre consigliere provinciale per molti anni fino al 1902. Sposato con la nobile pavese Palmira Vistarini, ebbe diversi figli. Morì il 22 novembre 1911. Un anno prima, in occasione del cinquantenario dell'impresa dei Mille, gli erano stati tributati solenni onori e grandi festeggiamenti a Tarcento. L'orazione ufficiale fu tenuta dal prof. Giuseppe Rovere del Liceo 'Stellini'. Sempre quell'anno, anche a Udine vi furono celebrazioni garibaldine, presente Cesare Abba, che «scortò Alfonso Morgante, gli muove incontro stendendogli la mano e poscia i due vegliardi gloriosi si abbracciano e si baciano».

Enrico Mattia Zuzzi



Enrico Mattia Zuzzi apparteneva a una famiglia di Codroipo che molto ha dato alla causa dell'unità italiana e che in gran parte ha frequentato le aule del liceo udinese. Suo padre era il notaio Enrico, membro dal 1857 al 1866 del comitato friulano segreto nella lotta all'Austria e, dopo la liberazione, dal 1866 al 1870 deputato del collegio di San Daniele alla Camera. Sostenuto da Garibaldi, nell'elezione del 1867 batté

Quintino Sella. Apparteneva al gruppo repubblicano radicale.

Enrico Mattia nacque nel 1838 e, come è chiaro da quanto detto, fin dalla più tenera età assorbì lo spirito nazionale e democratico presente in famiglia. Frequentò il Liceo di Udine dove vi erano diversi insegnanti legati alla causa italiana, anche se forse non lo davano a vedere pubblicamente. Fu, almeno per un periodo, nel collegio annesso al Ginnasio. La sua carriera scolastica a Udine fu sempre più che brillante, a cominciare dal Ginnasio. In prima classe ebbe tutte valutazioni di 'eminente', il massimo. In seguito non passò anno che non figurasse inserito tra i pochissimi degni di premio, fino all'esame di maturità, superato nell'agosto 1856.

Dopo il diploma si iscrisse alla facoltà medica di Padova mentre cresceva l'attesa per qualcosa di grande che poteva portare all'indipendenza italiana. Così, alle avvisaglie della nuova guerra, nel 1859 Enrico Mattia con i fratelli Leonardo e Giacomo fuggì in Piemonte. Egli si arruolò nell'esercito piemontese e fu nel 'Piemonte Cavalleria' durante la campagna che portò alla liberazione della Lombardia. Dopo di che riprese gli studi, questa volta a Pavia. Qui si trovò con tanti altri studenti friula-

ni fuoriusciti e vi conobbe i fratelli Cairoli. Appena saputo che si stava preparando la spedizione in Sicilia, corse a Genova da Agostino Bertani, nella cui casa c'era il centro di reclutamento, e partecipò all'impresa fino alla battaglia del Volturno, nella 7ª compagnia, comandata da Benedetto Cairoli, con la funzione di assistente medico. Ebbe inoltre la ventura di essere presente all'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Sciolto il corpo dei volontari, tornò a Pavia dove alla fine si laureò in medicina, iniziando la professione nella Bergamasca. Mancava ancora il ricongiungimento del Friuli all'Italia ormai unita ed egli, mazziniano convinto, membro del Partito d'azione, fu coinvolto nell'organizzazione dell'insurrezione del 1864 e non poté non rispondere al nuovo appello di Garibaldi in occasione della Terza Guerra d'Indipendenza, arruolandosi nei volontari e venendo nominato capitano medico. Il risultato di quella guerra, l'annessione del Friuli alla madrepatria, gli permise di ritornare a casa e da allora esercitò la professione medica a Sedegliano e poi a Codroipo. Fu conosciuto come 'il dottore dei poveri', perché dava assistenza a tutti, anche a chi non poteva pagare. Rimase di idee radicali e nel 1871, avendo egli chiesto la concessione di una rivendita di sale e tabacchi a Codroipo, questa gli fu negata perché nel loro rapporto i carabinieri scrissero che «la sua condotta in linea politica è contraria all'attuale ordine di cose».

Interventista nel 1915 (fu presente anche alla cerimonia di Quarto), una volta scoppiata la guerra si offrì volontario come ufficiale medico benché ormai settantasettenne, ma la sua domanda non fu accolta. La salute andava peggiorando e quando venne l'invasione austro-tedesca dopo Caporetto non fu in grado di fuggire. Durante quell'anno difficile si prodigò come poté per portare assistenza medica alla popolazione tanto martoriata di Codroipo e dintorni, ma non solo, anche ai soldati austriaci malati o feriti. Strapazzi che aggravarono le sue condizioni. Morirà nel 1921.

Ha donato nel 1906 alla biblioteca di Codroipo una lettera inviata da Mazzini in merito a possibili moti insurrezionali in Veneto e in Friuli, moti che poi si concretizzarono nelle azioni del 1864. Fu presente a Marsala il 25 maggio 1910 alle solenni celebrazioni per il cinquantenario dell'impresa.

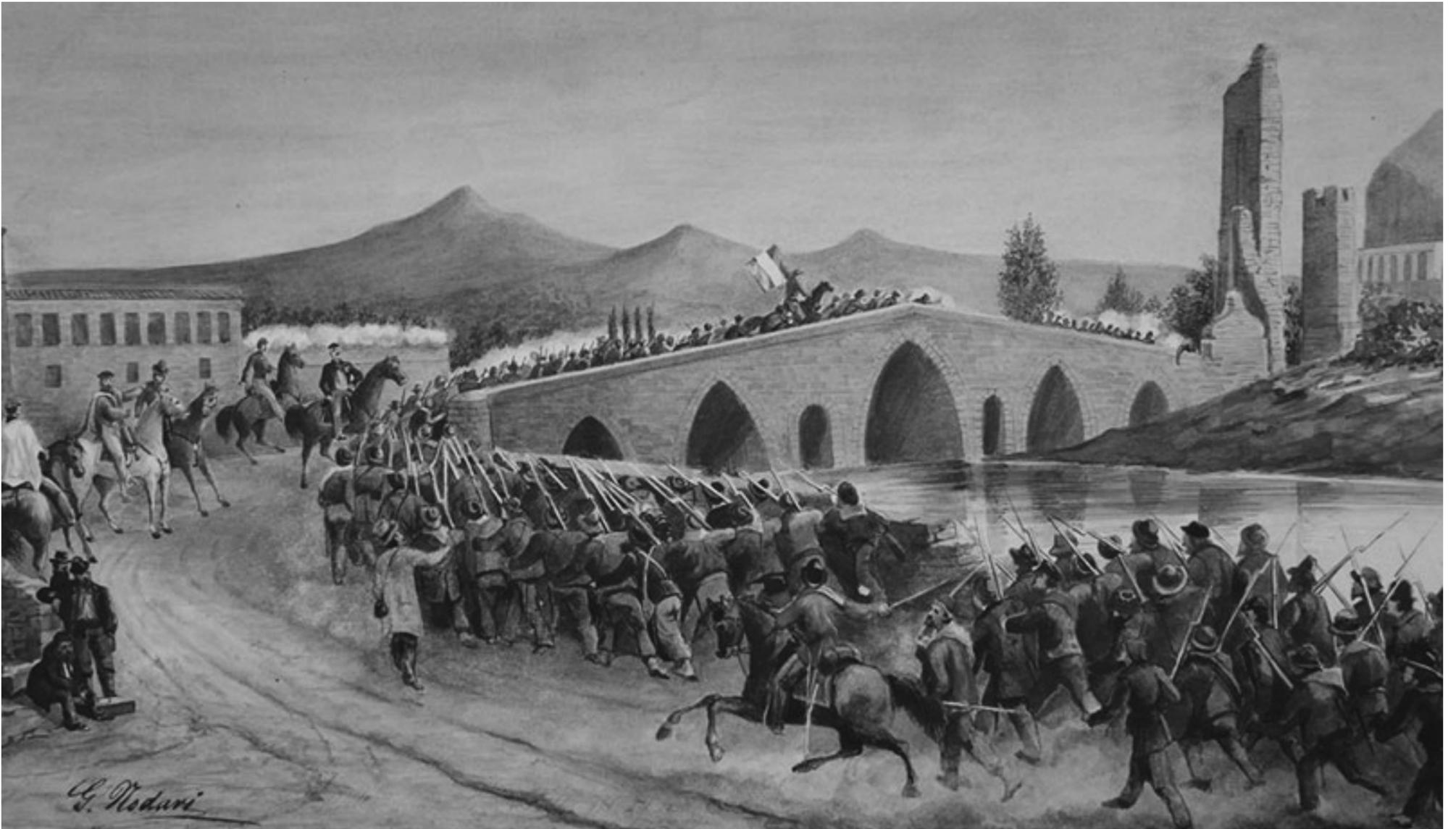
Ricordiamo inoltre che le lingue classiche imparate sui banchi liceali continuarono ad essere da lui attentamente coltivate, tanto che nel 1894 venne pubblicata a Lanciano un'edizione della *Chioma di Berenice* di Catullo con la traduzione in italiano curata proprio da Enrico Mattia Zuzzi.

Due possibili 'stelliniani'

Sono solo possibili perché non vi è certezza della loro presenza sui banchi del liceo udinese. Uno dei due è Marziano Ciotti (1839-1887). Sulla sua appartenenza ci sono comunque autorevoli testimonianze. Il patriota gradiscano è infatti ricordato



Foto di gruppo dei Mille presenti il 5 maggio 1915 a Quarto all'inaugurazione del monumento. Con D'Annunzio al n. 26 Pietro Cristofoli, al n. 28 Enrico Mattia Zuzzi. C'era anche Riccardo Luzzatto, ma non appare nella foto.



27 maggio 1860, la presa del Ponte dell'Ammiraglio a Palermo, a cui parteciparono diversi 'stelliniani'. Quadro di Giuseppe Nodari.

da Camillo Giussani, che fu insegnante al Ginnasio liceale di Udine in quegli anni, come studente dello stesso:

Appartennero al Ginnasio-liceo di Udine dalla sua costituzione in unica Scuola classica sino al 1859 il dottor Mattia Zuzzi, Tita Cella, Alfonso Morgante, Ciotti, Luzzatto Riccardo.

Potrebbe, però, ricordare male (parla cinquant'anni dopo) e in effetti, riguardo ai garibaldini, dimentica Michieli e Cristofoli. Inoltre nel necrologio del patriota pubblicato nel 1887 sul giornale «Friuli» viene detto testualmente: «Nel liceo di Udine fece gli studi classici». Nella stessa dolorosa occasione (Ciotti si suicidò) gli fa in parte eco Giusto Muratti affermando: «studiò qui a Udine». Il suo biografo, Giorgio Madinelli, sostiene invece che fece gli studi superiori a San Vito al Tagliamento e a Portogruaro. Non avendo, poi, trovato traccia di lui nei 'Programmi' di allora (annuari) del Ginnasio liceale di Udine (comunque riportanti solo i premiati o i maturati), al momento non saprei cosa dire, per cui non l'ho inserito (a malincuore) nel numero dei 'Mille' di Marsala sicuramente 'stelliniani'.

L'altro è il fossaltese Carlo Scarpa (1839-1923). Il suo biografo nonché nipote Angelo Coppadoro (costui certamente stelliniano) afferma: «Dopo aver compiuto gli studi ginnasiali a Portogruaro, Paolo Scarpa li continuò a Udine, dove conseguì

la licenza liceale nel 1859» e un altro biografo, Mario Altan, precisa: «Paolo fece il ginnasio nel seminario di Portogruaro [...] il liceo a Udine dove ottenne la licenza nel 1859». Tra i maturati del Liceo del 1859, però, non appare né altrimenti nei 'Programmi' annuali, per cui o dobbiamo su di lui esercitare come per Ciotti l'epochè o ritenere che si sia maturato al seminario di Udine.

Conclusioni

Con quel cognome pieno di zeta Enrico Mattia Zuzzi occupa sempre l'ultimo posto negli elenchi dei partecipanti all'impresa dei Mille. Ha il numero 1072 in quello del 1864, pubblicato nel n. 21 del *Bollettino delle nomine del Ministero della Guerra*, il numero 1084 nell'*Elenco ufficiale dei Mille sbarcati a Marsala*, stampato a Roma nel 1870, che si disse frutto di nove anni di ricerche, il numero 1089 in un elenco ancora più ufficiale perché pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* il 12 novembre 1878. Si fece allora dell'ironia, dicendo che Garibaldi in sei mesi aveva conquistato un regno, mentre per stabilire chi era partito con lui c'erano voluti ben diciotto anni. Quest'ultimo elenco aveva il suo valore pratico perché ufficializzava coloro che avevano diritto di godere del vitalizio creato per i mem-

bri della spedizione con una legge del gennaio 1865. Tenendo presente che molti di quei reduci erano esuli privi di mezzi di sussistenza o feriti impossibilitati a lavorare, un primo aiuto era stato già decretato nel 1862. Si trattava di quaranta lire mensili. Poi nel '65 venne il vitalizio di mille (un caso?) lire lorde all'anno (teoricamente lo stipendio minimo di un maestro era di 500). Avevano delle decurtazioni o addirittura non potevano goderne coloro che ricevevano altre somme dal pubblico erario, ad esempio proprio un maestro. Un ricco possidente invece lo riceveva intero. Il vitalizio salì a duemila lire nel 1910 (in occasione del cinquantenario) quando di superstiti dell'impresa non ce n'erano più molti e nemmeno di vedove. In tutto restavano 193 vitalizi. Continuavano a goderne Cristofoli, Luzzatto, Zuzzi e Morgante (quest'ultimo ancora per poco).

Ciò che conta, però, al di là di questo tributo che la Patria comunque loro diede, è invece, al contrario, lo spirito disinteressato con il quale si lanciarono nell'impresa (e magari con un po' di giovanile gusto dell'avventura). Giovani pieni di ideali e pronti a sacrificarsi per essi. Per l'unità e l'indipendenza dell'Italia, ma pure per un'Italia democratica e solidale. Se il primo obiettivo fu sostanzialmente raggiunto, il secondo li lasciò delusi e questa delusione non fu l'ultimo motivo del suicidio di due di loro.

Figli della borghesia delle professioni e del commercio, tali sentimenti essi assorbirono certo nell'ambiente familiare, nella società che frequentavano, ma pure nel corso degli studi ginnasiali e liceali, dove incontrarono diversi compagni e insegnanti che tali idee avevano, anche se nell'ambiente scolastico i secondi le palesavano con prudenza. Leggiamo comunque queste parentetiche parole dell'Alfieri riportate da un anonimo professore del Ginnasio sul 'Programma' dell'anno 1850/51:

Giovanetti voi avete una famiglia, una patria. Doveri sacrosanti vi legano a tuttodue. Chi li disconosce è sulla terra un miserabile, un maledetto [...] udite, udite i detti del vostro Dante, udite quei del vostro Petrarca che a virtù maschia e a vera grandezza vi esortano.

Sono inserite certo in un contesto letterario di polemica contro i romanzi stranieri allora di moda, ma potrebbero essere lette anche in chiave politica.

E inoltre i grandi esempi di amor patrio della storia greca e romana conosciuti sui banchi di scuola non devono essere passati senza entusiasmare quei giovani poi garibaldini. In seguito essi stessi sono divenuti degli esempi.

Stefano Perini

BIBLIOGRAFIA

- S. Perini, *In questo asilo sacro alle scienze... Liceo e ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*, Udine, Associazione 'Gli Stelliniani' 2013 («Quaderni Stelliniani», 1). www.centrogaribaldino.it/Garibaldini.
- E. Grossato, *Allievi dell'Ateneo padovano con i Mille a Marsala*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XVIII (1985).
- T. Sguazzero, *Cella Giovanni Battista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. III, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, tomo II, Udine, Forum 2011.
- S. Cella, *Cella, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29 (1979).
- E. Cecchinato, *Luzzatto, Riccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66 (2006).
- V. Marchi, *Luzzatto Riccardo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. III, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, tomo III, Udine, Forum 2011.
- V. Marchi, *Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, Kappa Vu 2008.
- S. Perini, *Cesare Michieli, garibaldino di Campolongo*, «Païs»,

1982, n. 2.

A. Rea, *Uno fra Mille. Vita di Cesare Michieli garibaldino*, Mariano del Friuli, Ed. della Laguna 2008.

L. Sereni, *Personaggi storici e personalità*, in *Tarcent e Valadis de Tör*, 73n Congres SFF (Udine, 22 settembre 1996), Udine, SFF 1996.

G. Baldissera, *Cittadini illustri e benemeriti di Tarcento*, Gemona, Tipografia G. Toso 1933.

www.garibaldini.org/il-bambino-e-il-garibaldino.

www.garibaldini.org/tag/enrico-mattia-zuzzi.

Giornali dell'epoca.

G. Madinelli, M. Onofri, *Marziano Ciotti, l'occhio dritto di Garibaldi. Un protagonista dei Moti friulani e del Risorgimento italiano*, Gradisca-Montereale, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale 'Leopoldo Gasparini'-Circolo culturale Menocchio 2005.

A. Coppadoro, *Due garibaldini friulani del 1860. Paolo e Sante Scarpa*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine*, 1960-63.

M.G.B. Altan, *Paolo e Sante Scarpa combattenti delle Camicie Rosse del gen. Garibaldi. Fossaltesi*, Fossalta di Portogruaro, Geronmin 1984.

LO STELLINI E I SUOI CAMPIONI

Studi classici e sport. Lo Stellini e i suoi campioni, selezionati partendo dall'albo dei soci onorari dell'Associazione 'Gli Stelliniani'. La lista si apre nel 2005 con lo scienziato **Mauro Ferrari** e, a tutt'oggi, si chiude nel 2019 con il magistrato **Oliviero Drigani**. Al di là della chiara fama nei rispettivi ambiti professionali li accomuna la passione per lo sport fin dal liceo classico, nello specifico per il basket. Il Ferrari profeta delle nanotecnologie nasce da un esonero da viceallenatore, a ruota del suo head coach in serie A1 femminile, che lo reindirizzò verso gli studi universitari. Tra i suoi allori più cari sul parquet c'è il torneo studentesco udinese vinto nel 1974 con lo Stellini, capitano da **Roberto Minozzi** ora top manager. Il giudice Drigani, presidente di Corte d'appello a Trieste da inizio 2016, soffre di non poter più allenare la Pau che da un anno ha chiuso nel campionato amatoriale Uisp, a lungo onorato assieme a quelli Fip e Csi. Si consola con la Stella d'oro del Coni 2015, assegnatagli su proposta della Figg vantando meriti federali nella giustizia calcistica oltre che cestistica.

Ferrari e Drigani sono l'esempio che anche «uno studente del liceo classico può», sia detto mutuando

lo slogan con cui Lamberto Favella, alias 'Lambertin sportivo', scese in campo per le comunali ai tempi di Angelo Candolini sindaco: «Uno sportivo può».

Lo scienziato Ferrari e il magistrato Drigani lo dimostrano a tutto tondo, più di altri soci onorari degli Stelliniani che dello sport hanno fatto l'occupazione principale dopo gli studi classici: **Bruno Pizzul**, socio dal 2013 e maestro di giornalismo sportivo; **Massimo Giacomini** (2015), calciatore e allenatore di Udinese e Milan, *in primis*, assunto a responsabile del settore giovanile e scolastico della Figg; **Lorenzo Bettarini** (2016), cestista e coach dell'Apu vecchio stile di cui fu capitano e cechino tra A1 e A2, ora addestratore di cavalli. Pizzul si sorprese dell'iscrizione *ad honorem* agli Stelliniani, perché invece da studente allo Stellini gli fu caldeggiato di trasferirsi a Gorizia per la maturità classica dati i suoi impegni calcistici che lo portarono, nel 1959, a essere promosso in A da centromediano del Catania.

Di passaggio allo Stellini fu pure **Annibale Frossi** che – ricorda il presidente degli Stelliniani, Andrea Purinan, sulla base di una ricerca di Alessandro Maganza – è l'alloro più alto per il liceo di piazza Primo



La squadra dello Stellini che vinse il torneo studentesco udinese di pallacanestro nel 1974: richiamati nel pezzo sono Mauro Ferrari (primo in piedi a sinistra nella foto), Roberto Minozzi (ultimo in piedi a destra) e Lorenzo Bettarini (accosciato al centro).



Oliviero Drigani, Stella d'oro del Coni 2015 per meriti sportivi, premiato tra Ermes Canciani (a sinistra, con l'attestato Coni in mano) presidente della Figg Fvg e Giorgio Brandolin presidente del Coni Fvg.



Bruno Pizzul nell'Aula magna dello Stellini il 17 dicembre 2015 nel corso di una 'lectio magistralis'.



Massimo Giacomini allo Stadio Moretti il 13 ottobre 1957, giorno del suo debutto in serie A.

maggio: olimpionico nel calcio a Berlino 1936 da occhialuto e rapido esterno offensivo dell'Italia di Vittorio Pozzo.

Il traguardo raggiunto con Annibale Frossi è stato in parte rinvadito da tre più moderni epigoni. **Giulio Soldati** è arrivato settimo nel triathlon all'Olimpiade giovanile di Nanchino nel 2014. **Nicole Peressotti** vanta due medaglie di bronzo con l'Italia di calcio under 17 al Mondiale in Costa Rica e all'Europeo in Inghilterra sempre nel 2014. La discobola **Giada Andreutti** si è piazzata quinta ai Giochi del Mediterraneo under 23 nel 2016. Si possono dunque coniugare studi classici e sport come dimostra *ad abundantiam* sempre allo Stellini la classe, una per tutte, III A del 1958 che 'maturò' il magistrato **Gianpaolo Tosel** giudice sportivo di Lega calcio serie A dal 2007 al 2016, il fisiologo **Pietro Enrico di Prampero** luminaire della locomozione umana applicata alle scienze motorie e l'arbitro di basket



Gruppo di allievi della classe II A 1956/57. Gianpaolo Tosel è seduto accanto a don Francesco Placereani; in piedi dietro di lui Carlo Appiotti.



Pietro Enrico di Prampero, immortalato accanto a una delle sue scoperte più famose: la bicicletta spaziale.



Giorgio Gorlato è l'arbitro sullo sfondo tra Nando Gentile (Caserta, in palleggio) e Mike D'Antoni (Milano, in difesa) nella finale scudetto 1985/86.

Giorgio Gorlato cinque volte finalista scudetto, compagno di fischietto e classe del compianto **Carlo Appiotti**.

Scandagliamo questo connubio,

spesso misconosciuto, con due insegnanti di educazione fisica già dello Stellini, diplomati Isef. Non risalenti ai tempi del professor Bruno Barattini che cogestiva la fu ginnastica assieme al bidello, si diceva allora, **Ciro** il quale distribuiva palloni per polverose sfide a calcio, pallavolo e pallacanestro nel cortile interno allora sterrato. Sterrato che non impedì di muovere i primi passi cestistici a talenti come **Fabrizio Bassini**, stimato ortopedico. **Ciro**, inoltre, era depositario delle chiavi della vecchia e angusta palestra, cui si accedeva – in pieno 1968 – in tuta bianca con scritta Stellini in verde sgargiante sul petto: elegante, ma poco pratica per l'uso sportivo.

Affrontiamo l'argomento con **Chiara Tonutti**, stelliniana doc maturata in III C 1972 e docente per trentadue anni al nostro liceo classico fino a poco più di un lustro fa, e con **Luigino Sepulcri**, che chiude con l'anno scolastico 2019/20 la sua



Chiara Tonutti si allena alle parallele.

docenza allo Stellini, preparatore fisico anche dell'Italbasket con ct Ettore Messina prima e poi Carlo Recalcati, oltre che di club.

La professoressa Tonutti, fra l'altro, ha tentato uno studio sistematico sulla base degli annali del Liceo del rapporto studi classici-sport in occasione della pubblicazione un decennio fa del volume sui duecento anni dello Stellini ed è stata un'ispiratrice per la costruzione della nuova palestra, ora patrimonio della città e non solo del Liceo.

Inaugurata nel 2008 – attacca –, ha avuto un *iter* trentennale molto sofferto prima di vedere gli studenti entrarvi direttamente dalla scuola senza più spostamenti in autobus in strutture lontane. È stata intitolata a Stefano Grandis, ex studente dello Stellini, classe 1953 morto prematuramente nel 2004, detentore per quindici anni di un record giovanile nei 100 metri a ostacoli stabilito ai campionati italiani con i colori dell'Asu e diventato poi primario medico otorinolaringoiatra. Allo Stellini – prosegue – non sono stati numerosi gli atleti di prestigio nazionale o internazionale per la peculiarità della scuola che pretende rigore, applicazione e studio costanti. Sono, quindi, spesso inconciliabili con impegni di allenamento giornalieri e assenze legate alle gare sportive. Inoltre, i successi sportivi erano poco considerati se non supportati dal buon rendimento scolastico. Spesso gli atleti hanno scelto scuole meno impegnative. Negli anni Cinquanta/Sessanta – fa un *excursus* – la situazione era diversa. La pratica dello sport non era così diffusa ed era appannaggio delle classi benestanti, che per i propri rampolli sceglievano un liceo con sbocco all'università. Quindi, lo Stellini poteva raccogliere allora anche sportivi. Alla fine del Novecento – l'analisi diventa sociologica – l'iscrizione alla scuola si è allargata a tutte le classi sociali, ma la richiesta di studio e l'impegno per un'attività agonistica di livello erano tanto alti che difficilmente si conciliavano: o l'una o l'altra. Nell'ultimo ventennio – chiude – c'è stata maggiore attenzione al valore educativo dello sport; si è notata più tolleranza per gli impegni extrascolastici e una valorizzazione dei risultati sportivi e agonistici degli studenti. Tutti, insegnanti e alunni, ormai sono consapevoli che il benessere della persona va ricercato a ogni livello: psichico, mentale, sociale e fisico. Su questo tema all'interno del Dipartimento di Scienze motorie si sono realizzati diversi progetti.

Il professor Sepulcri è stato l'artefice dei progetti annuali che hanno portato a un'integrazione fra *res cogitans* e *res extensa* allo Stellini e in questo sarà surrogato ora dal professor Claudio Bardini, che gli succede. Sul tema del connubio proposto parte da quesiti intriganti:

Perché la parola 'scienza' designa ormai la sola tecnologia e non l'intera conoscenza? Perché lo sport è considerato solo un esercizio muscolare? Perché 'classico' definisce solo ciò che rimanda al passato e 'scientifico' solo ciò che orienta al futuro? Perché nell'era del web e della massima comunicazione la scienza, lo sport e le *humanae litterae* non dialogano tra loro, ma si contrappongono ancora come 'culture' estranee e rivali?

Dà una risposta maturata sul campo allo Stellini:

I progetti interdisciplinari ideati dal Dipartimento di Scienze motorie in collaborazione con l'Università e il Comune di Udine hanno avuto l'obiettivo di costruire, attraverso un percorso scientifico-esperienziale e di riflessione culturale incentrato su attività di laboratorio integrato, un'alleanza necessaria e non più rinviabile tra scienziati, sportivi e umanisti in un Paese che sconta diverse colpe: la scarsa attività motoria, il deficit di cultura scientifica e la rimozione dei classici. È stata così realizzata una serie di progetti in cui sport e scienza, sport e letteratura hanno creato momenti di formazione.

Chiude con ringraziamenti che gli fanno onore:

Tutto ciò è stato possibile grazie all'interesse del professor Santoro dirigente del Liceo dal 2012 al 2017, al prezioso contributo della collega Piera Domenis, al supporto di Davide Anchisi neurofisiologo dell'Università di Udine, alla collaborazione di Brenno Ross laureando in scienze motorie e alla disponibilità dei docenti di altre discipline, *in primis* Antonella Rotolo di lingua e letteratura italiana e Maria Viotto di scienze naturali. Alle lezioni e agli approfondimenti si sono alternati momenti di attività laboratoriale per fornire agli studenti, anche attraverso l'incontro e il confronto con il mondo della produzione e della ricerca, occasioni per far emergere interessi e maturare vocazioni.

Infine, parla da referente dell'attività sportiva dello Stellini:

Da due anni è in corso un programma sperimentale per una formazione innovativa destinato a studenti-atleti di alto livello: è l'opportunità offerta agli istituti di istruzione secondaria di secondo grado, statali e paritari del territorio nazionale, con il Decreto ministeriale 279 del 10 aprile 2018. Il programma crea le condizioni per superare le criticità che nascono nel percorso scolastico degli studenti-atleti, soprattutto nella regolare frequenza delle lezioni. Lo scopo è dare sostegno alle scuole per promuovere concretamente il diritto allo studio e il successo formativo anche di questi studenti.

Il professor Sepulcri si congeda dallo Stellini con una morale che suona come musica anche alle orecchie della collega Tonutti, stelliniana da generazioni, e che spiega perché docenti così hanno dato corpo e anima al connubio sport e studi classici:

Come insegnante so di non essere stato sempre ciò che avrei dovuto essere e ciò che avrei voluto essere, ma penso di essere migliore di quello che sarei se non avessi insegnato allo Stellini, perché sono stato stimolato dalla voglia degli studenti di migliorarsi continuamente. Questa credo sia la ragione del successo nello sport, nella scuola e nella professione.

Valerio Morelli



Luigino Sepulcri presenta il progetto *Imparare ad imparare: le neuroscienze per l'apprendimento*. Aula magna del Liceo Stellini, 9 giugno 2018.



La calciatrice Nicole Peressotti, vincitrice di due medaglie di bronzo con l'Italia di calcio under 17 al Mondiale in Costa Rica e all'Europeo in Inghilterra sempre nel 2014.



Il triatleta Giulio Soldati mentre esulta per il suo settimo posto all'Olimpiade giovanile di Nanchino nel 2014.



La discobola Giada Andreutti, piazzatasi quinta ai Giochi del Mediterraneo under 23 nel 2016, qui immortalata in maglia Stellini con medaglia al collo.



Annibale Frossi, primo accosciato da sinistra, è stato l'unico studente dello Stellini, sia pure di passaggio, a diventare campione olimpico. Accadde a Berlino nel 1936 quando fu proprio lui a segnare le due reti della vittoria della nostra nazionale di calcio contro l'Austria.



PREVISTI INTERVENTI IN STREAMING NEL MESE DI OTTOBRE

La Setemane de culture furlane rende omaggio a Jacopo Stellini nel duecentocinquantesimo della morte

Il 1770 fu un anno di dolorosi addii per il Friuli, avendovi concluso la loro esistenza personaggi che avrebbero lasciato una traccia indelebile nella storia della 'Piccola Patria'. A Venezia, il 4 dicembre, era morto Antonio Zanon, mentre il 27 marzo – lo stesso giorno – erano mancati Giambattista Tiepolo a Madrid e Jacopo Stellini a Padova. Ricorre dunque il duecentocinquantesimo anniversario dalla loro scomparsa e proprio per questo è doveroso ricordarli, sia pure in un periodo che ci costringe ad una faticosa attualità, come quello che stiamo attraversando.

Se Udine, infatti, è universalmente nota come la 'Città del Tiepolo', per la mirabile eredità che il pittore veneziano vi ha lasciato, è certo altrettanto nota per il contributo che uomini come Jacopo Stellini, nato a Cividale il 27 aprile 1699, e Antonio Zanon, nato a Udine il 18 giugno 1696, hanno dato alla nostra cultura, tanto che le prime scuole superiori cittadine sono state dedicate a loro.

A Zanon, nel 1866, venne intitolato l'Istituto tecnico voluto dal Regno d'Italia per formare una classe dirigente in grado di promuovere lo sviluppo agricolo e industriale della nuova provincia e a Stellini, nel 1875, il Liceo classico fondato ancora nel 1808.

È stato naturale, allora, per la Società Filologica Friulana collegare questi anniversari e farne tra i passaggi più rappresentativi della *Setemane de culture furlane*, l'iniziativa che annualmente si propone di valorizzare, con un'articolata serie di eventi e conferenze, il patrimonio culturale della nostra terra. È in quel contesto che, già nella primavera scorsa, tanto il Liceo Stellini quanto la nostra Associazione avevano raccolto l'invito della Filologica e del suo presidente – l'amico e stelliniano prof. Federico Vicario – a collaborare per l'organizzazione di un convegno in onore di Stellini e per l'allestimento di uno spettacolo teatrale in cui fossero ripercorse le vite parallele del filosofo e dell'industriale.

Quanto in seguito accaduto, è noto. L'emergenza sanitaria, oltre a cambiare almeno temporaneamente le nostre vite, ha infatti stravolto il programma della *Setemane*, nel cui calendario, il 14 maggio, era già previsto un seminario di studi in onore di Stellini, per ospitare il quale era stato scelto proprio l'istituto che ne porta il nome. Siamo comunque lieti di annunciare che, anche se non più nell'aula magna del liceo, il tributo a Stellini si terrà comunque e prenderà forma nella sale di palazzo Mantica, sede della Filologica, il 21 o 22 ottobre prossimi, quando vi saranno registrati e diffusi in diretta streaming gli interventi dei relatori.

Per quanto il palinsesto sia ancora in fase di costruzione, possiamo fin d'ora anticipare che uno di quegli interventi sarà quello del vicepresidente degli Stelliniani, prof. Stefano Perini, per moltissimi anni esimio docente di storia e filosofia nell'istituto di piazza I Maggio, che parlerà dello Stellini filosofo.

Il Nostro si segnalò, infatti, tra i più

eminenti intellettuali del suo tempo, avendo retto la cattedra di filosofia morale all'Università di Padova dal 1739 sino alla morte e dato alle stampe numerose pubblicazioni, la più celebre delle quali intitolata *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium* (1740). Il suo pensiero, pur ispirato da Aristotele, seguì tuttavia un percorso autonomo, avendo tentato una mediazione tra le istanze del razionalismo e quelle del sensismo, tra quelle del mondo antico e quelle del mondo nuovo, con una particolare attenzione per i processi storici, tanto da essere stato, secondo Benedetto Croce, il massimo interprete del pensiero di Giambattista Vico.

Jacopo Stellini, che apparteneva all'ordine religioso dei Padri Somaschi, riposa a Padova nella chiesa di Santa Croce, vicina al Prato della Valle, dove un'iscrizione davanti all'altare maggiore indica il luogo della sua sepoltura.

Andrea Purinan

Anche gli Stelliniani uniti contro il virus

Colpita da quanto stava avvenendo davanti ai nostri occhi e, talvolta, nelle nostre stesse case, la nostra associazione ha compiuto, il 3 aprile scorso, una donazione di mille euro in favore della Protezione civile del Friuli Venezia Giulia.

Un gesto di solidarietà con cui abbiamo voluto testimoniare la nostra vicinanza a chi soffre e a chi si stava impegnando per dare un sollievo a quella sofferenza. La somma versata è già stata reintegrata dalle successive spontanee elargizioni di numerosi soci, che ringraziamo di cuore.

Chi volesse ancora contribuire, potrà farlo direttamente oppure con un bonifico sul conto corrente della nostra associazione, il cui codice Iban è il seguente: IT 02 R 02008 12313 0001 0532 7557.

GLI STELLINIANI RICORDANO IL DOCENTE, IL FILOSOFO, IL PARTIGIANO

Il 12 ottobre di cento anni fa nasceva Sergio Sarti



difficoltà e accettate le limitazioni imposte dall'emergenza Covid-19 ancora in corso, nel mese di novembre celebreremo il centenario della nascita del filosofo Sergio Sarti con un convegno e un'edizione straordinaria del premio a lui intitolato. Come è noto, l'illustre studioso, nato a Moggio Udinese il 12 ottobre 1920 e deceduto a Udine il 20 novembre 2004, fu docente di storia e filosofia nel nostro liceo dal 1958 al 1977 e, dal 1969, tenne anche la cattedra di storia della filosofia prima all'Università di Trieste e successivamente nell'Ateneo udinese.

L'incontro si svolgerà in Sala Ajace fra le 17 e le 19 di venerdì 13 novembre 2020. Dopo il saluto di Pietro Fontanini, sindaco di Udine, Fabrizio Cigolot, assessore alla

cultura, Luca Gervasutti, dirigente del liceo Stellini e Andrea Purinan, nostro presidente, interverranno, moderati da Chiara Fragiaco, docente di storia e filosofia allo Stellini, i seguenti relatori: Enrico Petris (*Sarti filosofo*), Roberto Volpetti (*Il partigiano Gino*), Paolo Patui (*L'uomo di teatro*) e Lucio Costantini (*Il salgariano*).

Subito dopo gli interventi avrà luogo la consegna del *Premio Sergio Sarti*, edizione speciale di un concorso, riservato agli studenti delle scuole superiori della città, che da più di quindici anni viene organizzato dagli 'Stelliniani' con la collaborazione del Liceo e degli eredi dello studioso e che si svolgerà il 23 di ottobre.

La commemorazione della figura di Sergio Sarti e la premiazione del concorso avverranno alla presenza di un pubblico necessariamente ristretto, ma saranno opportunamente riprese per la diffusione via web.

Questo evento segue a un'altra importante nostra iniziativa suscettibile di ottenere un buon esito: con l'adesione di altre importanti realtà culturali della città, quali il liceo 'Stellini' in primis, l'Ateneo udinese, l'U.T.E., la Scuola Cattolica di Cultura, la Società Filologica Friulana, il Teatro Club Udine, il Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' e l'Associazione 'LeggerMente', 'Gli Stelliniani' hanno infatti recentemente presentato al sindaco di Udine istanza di

intitolazione di uno spazio urbano in onore di Sergio Sarti.

Con l'occasione comunichiamo che nel mese di ottobre, sempre per commemorare la figura del nostro illustre stelliniano, verranno presen-

tati al pubblico tre volumi editi da La Nuova Base: *La lezione di Sergio Sarti* di Enrico Petris; *Un uomo che ha compreso il suo tempo* di Roberto Volpetti; *Missione in Northumbria*, riedizione del dramma sartiano a cura e con introduzione di Paolo Patui.



Liceo Stellini, 1970. Il prof. Sergio Sarti con Ernesto Baldin, allievo della classe III D (Fotografia di Paolo Stefanato).



1967. Gita a Venezia della classe III C. Dietro le due allieve, il prof. Sergio Sarti tra le colleghe Paola Ariis Sittaro e Lucia Toso Chinellato.

LUCI SULLA CITTÀ

Sottoscriviamo tutti il 'Manifesto' per il Parco di Sant'Osvaldo!

Appena a sud della città, poco prima che comincino i prati, esiste uno spazio evocativo e magico: è il Parco di Sant'Osvaldo, il verde comprensorio nel quale era stato realizzato l'Ospedale psichiatrico udinese, in attività dal 1904 fino agli anni Novanta. Il Parco non è soltanto un complesso di padiglioni un tempo dedicati alla cura delle malattie mentali, ma una cittadella a sé stante, con i suoi giardini, i suoi viali, il suo teatro, la sua chiesa, le sue penombre e i suoi misteri. Un luogo che conserva ancora intatte le architetture e le atmosfere del primo Novecento e per la cui difesa e valorizzazione è stato nello scorso mese di luglio pubblicato un 'manifesto'. Un documento al quale hanno già aderito in moltissimi, tra cui anche la nostra Associazione, e che si propone di farne un luogo della memoria storica ma anche una sede museale, un laboratorio di cultura ma anche un palcoscenico dove l'arte possa trovare ispirazione e forma, in tutta l'infinita varietà delle sue espressioni.

Nell'area, che misura 14.000 metri quadri, si trovano circa 1.200 piante, appartenenti a 200 diverse specie, e i suoi boschetti sono popolati da una nutrita fauna di scoiattoli, di lepri, di ricci, di picchi, di cuculi e di api. Nelle vicinanze del parco sorge inoltre il più antico monumento preistorico di Udine, un tumulo dell'antica età del bronzo, dove sono conservate le spoglie di un uomo, probabilmente tra le personalità più eminenti del villaggio, vissuto nell'età del bronzo antico (3.300 - 2000 a.C.).

Oggi il Parco di Sant'Osvaldo, che è di proprietà dell'Azienda sanitaria universitaria integrata di Udine, ospita alcuni uffici dell'Azienda ma è per lo più abbandonato e la maggior parte delle sue strutture versa in uno stato di preoccupante degrado. Nonostante questo, già adesso al suo interno vengono ambientate in diverse occasioni, soprattutto durante l'estate, manifestazioni culturali come quella promossa dalla Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale sotto il nome *L'arte non mente*.

Vulcanica animatrice di quell'iniziativa e convinta sostenitrice del 'Manifesto' è l'udinese Donatella Nonino, che di recente ha organizzato, insieme al DSM, al Consorzio COSM e alla Cooperativa Itaca che da anni lavorano nel Parco proponendo percorsi di integrazione e salute, un incontro all'interno del comprensorio, coinvolgendo i rappresentanti delle varie istituzioni (la Regione, il Comune, l'Università, l'Azienda Sanitaria e la Soprintendenza) chiamate a decidere del suo destino.

Gli Stellaniani, inoltre, hanno già avviato contatti con l'Università, proprietaria del sito in cui sorge il tumulo preistorico, affinché questo monumento di inestimabile valore sia reso accessibile



Veduta aerea del Parco di Sant'Osvaldo con in primo piano l'Ospedale psichiatrico. In alto a destra, indicato da una freccia, il tumulo preistorico.

a tutti e l'offerta turistica e culturale di Udine, grazie anche al parco dell'ex ospedale psichiatrico, possa diventare più ricca e più completa.

Per aderire e sottoscrivere il manifesto per il Parco di Sant'Osvaldo, andare sul sito www.parcodisantosvaldo.it/manifesto (A.P.)

Un giardino di memorie, d'arte e di poesia

Pubblichiamo l'intervento che il presidente degli Stellaniani, avvocato Andrea Purinan, ha scritto lo scorso anno per il catalogo della mostra d'arte moderna 'Genius loci. Oltre l'ex manicomio', sesta edizione della rassegna 'L'arte non mente', allestita nel Parco di Sant'Osvaldo.



Suggerzioni del padiglione 9 (fotografia di Alfonso Firmani).

Come molti altri udinesi, non conoscevo neppure io il Parco di Sant'Osvaldo prima che Donatella Nonino mi invitasse a *L'arte non mente*, l'evento culturale da lei organizzato in quegli spazi. Non lo conoscevo e, anche per questo, la visita ha suscitato in me quello stesso genere di sentimenti che immagino sappia suscitare in tutti i neofiti di un posto come quello: interesse, stupore e infine ammirazione,

In una civiltà sempre più omologata e impersonale, sempre più regolare e prevedibile, siamo spesso, a volte inconsapevolmente, alla ricerca di scenari che ci portino nel tanto desiderato 'altrove', al di là delle nostre convenzioni e delle nostre abitudini. Il Parco di Sant'Osvaldo, dove sorge l'ospedale psichiatrico edificato ai margini della città nel 1904, è esattamente il passaggio verso questo 'altrove', perché smarrendosi nel labirinto dei suoi viali e dei suoi padiglioni si entra davvero in un 'altro' mondo e in un 'altro' tempo.

Un mondo e un tempo che si sono cristallizzati nelle stanze bianche e nei pavimenti di maiolica, negli intonaci scrostati e negli smisurati corridoi, nei possenti alberi e nei giardini silenziosi. [...] Se ogni luogo ha una propria anima, cioè una propria identità e una propria storia, il Parco di Sant'Osvaldo - l'ospedale innominabile di cui la coscienza collettiva ha sempre cercato di non parlare - ha un'anima ancora più viva e ancora più forte e direi tanto più viva e tanto più forte quanto più si è cercato

di rimuoverla con la lapidaria didascalia di 'manicomio'.

Anche per questo e, anzi, proprio per questo i padiglioni e gli spazi del Parco devono restare un patrimonio perenne della nostra memoria storica e civile. E potranno farlo se saranno preservati da ogni maldestro tentativo di trasformarli in qualcosa di diverso, se non accadrà a loro quello che è già accaduto a tanti, a troppi luoghi della nostra Udine: cancellati dall'inconsapevolezza di qualche amministratore pubblico e dall'ingordigia di qualche speculatore privato.

Se questo non succederà - e siamo tutti chiamati ad evitarlo con un atto di orgogliosa resistenza e di commossa pietas - il Parco di Sant'Osvaldo potrà sopravvivere come museo e laboratorio culturale, come palestra d'arte e residenza universitaria, come giardino pubblico e spazio conviviale, come sede di congressi e campus sportivo. Il Parco e il suo antico ospedale potranno così condividere la stessa parabola di un altro luogo di sofferenza, il Macello comunale di via Sabbadini, che dopo essere stato tutelato da un vincolo architettonico sta adesso rinascendo come Museo di storia naturale. Lo dobbiamo a questa città, a noi stessi e alle vite che si sono consumate in quei padiglioni. E il *genius loci* - ne siamo certi - accompagnerà questo progetto e veglierà sul parco e sulla sua nuova vita.

Andrea Purinan

BANDIERA GIALLA!

Cronache dalla quarantena nel XXI secolo

L'emergenza Covid-19 ha ispirato al nostro socio Pino De Vita, che da molto tempo collabora alla redazione di questa rivista, tramandando alla memoria dei posteri profili dei suoi docenti, scene di vita stelliniana del periodo in cui frequentò il Liceo (1970-1974) e racconti spiritosi e originali, la tenuta di una specie di diario in cui riversare emozioni, impressioni ed elucubrazioni durante il periodo della quarantena. Di queste venti cronache, da lui denominate stanze, pubblichiamo le seguenti sei.

STANZA PRIMA

E guardo il mondo da un oblò, mi annoio un po'...

Gianni Togni, 'Luna' (1983)

Chi se lo sarebbe mai aspettato: nel 2020? Trovarmi barricato in casa per colpa di un virus che arriva non si sa da dove. Eppure, avevamo debellato quelle orribili malattie che avevano mietuto milioni di vittime appena un secolo fa: vaiolo, poliomielite, tubercolosi, malaria, difterite... Ci sentivamo ormai immuni e invulnerabili, come Renzo Tramaglino dopo la peste di Milano.

E invece... eccoci a fare i conti con Covid-19, sigla che risulta più inquietante dell'appellativo 'Corona Virus', con cui veniva designato originariamente e che forse spaventava meno grazie a questa sua aura di nobiltà posticcia.

Dal televisore le notizie mi rotolano addosso in continuazione: sempre più globali, sempre più inquietanti; vorrei spegnerlo, ma è troppo importante essere aggiornati in tempo reale su quello che succede fuori di qui.

L'appello a restare in casa è ogni giorno più accorato, vista la persistenza di refrattari. Sembra la classica esortazione del papà al figlio discolo («Smettila...»), che viene ripetuto con un tono di voce sempre più pressante, fino all'epilogo cassatorio costituito dal classico scappellotto.

Vado alla finestra, quasi fosse un'antica torre d'avvistamento per scrutare l'orizzonte e individuare l'arrivo di un nemico pronto a invaderci; però il nemico, questa volta, non si vede e non si sente. Ma c'è, ed è subdolo e pericoloso.

In compenso, si vede giù in strada uno strano esercito disarmato che vaga un po' a cacciare, e la gran parte di questi fanti dal volto semi-nascosto da una mascherina bianca è a rimorchio di un cane, che in questo momento è l'unico, paradossale lasciapassare per poter abbandonare la trincea della propria abitazione senza timore di essere punito per questa sorta di nuova diserzione.

Ogni tanto qualcuno si ferma su istigazione del cane, quindi si china e raccatta qualcosa da terra...

Passa un'auto della Polizia municipale munita di altoparlante, dal quale una voce invita in maniera piuttosto perentoria a restare nella propria abitazione, ringraziando per la collaborazione.

Comunque, l'apparizione dell'auto ha fatto sì che gli intrepidi cinofili siano scomparsi dalla strada in un battibaleno.

Subito dietro, due furgoni dai colori sgargianti procedono lentamente lungo la via: probabilmente sono alla ricerca di un numero civico presso il quale devono effettuare una consegna.

Sicuramente suggestionato dalle parole udite in TV dalla bocca di qualche politico («Ricordatevi che siamo in guerra»), entrambe le situazioni mi portano alla mente scene viste



nei film o nei documentari sulla seconda guerra mondiale: un'auto dell'esercito tedesco che in modi sicuramente meno gentili esorta la popolazione a collaborare, seguita da due camion militari affiancati da soldati incaricati di un rastrellamento.

Il corriere che si ferma, scende con un pacco e suona un campanello mi riporta fortunatamente alla realtà, seria ma non tragica come quella nata dalla mia immaginazione.

Da un balcone sventola una bandiera italiana, e anche qui la suggestione mi porta ad immaginare che dietro quel balcone ci siano degli intrepidi combattenti che, seduti attorno a un tavolo, bevono grappa da una gamella cantando «Il Piave mormorava...».

Invece la porta del balcone si apre e ne esce una vecchina: scuote uno strofinaccio e si guarda attorno, fissandomi. Anch'io la guardo per qualche breve istante, e il nostro muto messaggio bidirezionale è il medesimo: «Resistere, resistere, resistere!».

La mia curiosità di vedere 'il mondo fuori' mi porta a guardare in basso e, accanto alla piazzola dove sono allineati i contenitori per la raccolta differenziata, vedo un signore che abita al secondo piano, il quale con aria quasi furtiva sta fumando una sigaretta, appoggiato al contenitore giallo della carta.

Mi scorge e mi rivolge un cenno di saluto, che io ricambio con un gesto discreto ed ermetico che vorrebbe significare «E vabbè, facciamo anche questa...». Anche lui fa un gesto di stampo inconfondibilmente partenopeo, che io interpreto, probabilmente enfatizzando quel muto lessico geniale, come se mi dicesse «Ma se tentavo di fare una rapina in banca non era meglio? Almeno in galera mi davano un'ora d'aria, mentre qui mi devo sbrigare in cinque minuti!».

Alzo lo sguardo verso una terrazza che si trova di fronte: è grande quanto un appar-

tamento ed è frequentata da un bimbo, una bimba e il loro papà. I due bambini sono circondati da una marea di giochi, fra i quali un dondolo, due bicicletine, una minimoto elettrica e un'automobilina, anch'essa elettrica e con tanto di autoradio e clacson, sulla quale la bimba sta girando facendo lo slalom tra i vasi di fiori. Il padre sta armeggiando a un tavolo da lavoro, probabilmente facendo quelle cose, forse delle riparazioni domestiche, che da mesi si riproponeva di fare 'un giorno o l'altro', non appena ne avesse avuto il tempo. Ora immagino che, costretto a casa dalla quarantena coatta, abbia trovato il tempo per mettere in atto i suoi buoni, ma a lungo disattesi propositi. La mia perfida immaginazione mi fa altresì supporre che dietro a questa operatività ci sia anche una moglie, la quale gli avrà fatto gentilmente capire che ora non ha più scuse...

Perbacco! Sono già le sette di sera, e un altro giorno è quasi andato. Domani farò un'incurSIONE fuori dalla trincea domestica per fare la spesa al supermercato.

Vediamo il bicchiere mezzo pieno: durante questa quarantena ho imparato a fare dei risotti spettacolari!

STANZA SECONDA

In un grande magazzino una volta al mese...

Lucio Battisti, 'Perché no?' (1978)

Oggi l'insindacabile quarantena mi concederà legittimamente una lauta occasione per evadere: la spesa al supermercato!

Così a partire dalle 6:30 inizio a prepararmi come se dovessi recarmi a un prestigioso evento mondano: doccia, shampoo e barba accurata. L'operazione di rasatura si rende particolarmente necessaria, in considerazione del fatto che il mio aspetto con barba di dieci giorni non mi fa assomigliare (come era nelle mie segrete aspettative) al fratello di Capitan Findus, bensì ad un *clochard* reduce da una sbornia e da una notte passata in guardina per

schiamazzi e disturbo della quiete pubblica...

Sono pronto. Scendo a prendere l'auto e controllo l'equipaggiamento da combattimento: mascherina FFP-2, guanti in vinile, occhiali coprenti e autocertificazione compilata, in caso di controlli da parte delle autorità.

Sono le 7:50 e normalmente a quest'ora trovi il mondo che circola per le strade, invece incrocio pochissime auto: mai successo, nemmeno a metà agosto! Mi sembra di rivivere le atmosfere presenti nei film del Neorealismo o dei primi anni '60, dove le strade, che sembravano larghissime, erano percorse da poche automobili, quasi tutte FIAT 500, 600 e 1100. Ora è uguale: cambiano solo i modelli.

Il supermercato apre alle 8:30; io arrivo con una buona mezz'ora di anticipo e ci sono già una trentina di persone in coda, tutte con il loro carrello e posizionate a debita distanza le une dalle altre, ostentando una calma olimpica e una pazienza degna dei cittadini dell'URSS anni '70, che di code se ne intendevano.

Prendo anch'io il mio carrello, mi accodo diligentemente e attendo fiducioso l'apertura.

Un omino bardato di tutto punto e con una sciarpa che gli copre parte del viso, in coda poco davanti a me, si discosta dal suo carrello e si allontana leggermente dalla fila, chiacchierando animatamente: sento che inveisce contro il governo, contro le code, contro il *virus* e contro altri misteriosi soggetti non identificabili, condendo le sue contumelie con pirotecniche bestemmie.

Sulle prime, e come me altre persone in coda, credo che stia parlando con qualcuno al cellulare, e invece il suo è un intemperante quanto vano soliloquio. La gente, a volte, ha uno strano modo di passare il tempo...

A parte la sequela di moccoli che lo 'svalvolato bipede' sciorina a profusione, mi sovviene per analogia una reminiscenza scolastica: l'episodio del 'vecchio malvissuto' durante l'assalto alla casa del vicario di Provvisione di Milano nei *Promessi Sposi*.

Finalmente dopo questo inatteso e sconcertante siparietto, forse gentilmente offerto dagli effetti di qualche psicofarmaco, le porte del centro commerciale si aprono e la coda inizia lentamente a fluire all'interno, seguendo un



itinerario prestabilito contrassegnato da nastri a righe bianche e rosse, e completato da indicazioni tanto sintetiche quanto perentorie. Mi ricordano i cartelli che circondavano il famoso deposito di Paperon de' Paperoni: «Sciò!», «Alla larga!»...

L'atmosfera è un po' spettrale, quasi da 'day after', perché gli esercizi commerciali estranei al supermercato sono tutti chiusi, ma di un chiuso più chiuso del normale, e il silenzio che incombe in questo tratto di corridoio, dove si sente il rullare sordo e il cigolio delle ruote dei carrelli, è piuttosto inquietante.

La nostra fila che si avvicina all'ingresso del supermercato risveglia in me ulteriori analogie: sembriamo una via di mezzo fra una processione di penitenti e una colonna di industrie formichine, ognuna con il suo compito da svolgere.

Nel frattempo, il vaniloquente bestemmiatore si guarda torvo in giro continuando a esternare, ma senza il piglio battagliero che lo contraddistingueva precedentemente, la propria contrarietà. La sua postura leggermente ingobbata mi fa pensare a un condannato ai lavori forzati che spinge un carrello dentro una miniera.

Un addetto alla sicurezza provvede a contingentare il numero di persone che possono accedere, e la fila arriva al 'Check-point' posto all'ingresso del supermercato, una sorta di barriera dove invece del passaporto e del classico «Qualcosa da dichiarare», come solitamente richiesto da arcigni doganieri, altri addetti molto gentili e premurosi domandano se si è in possesso di guanti monouso fornendoli a chi eventualmente ne sia sprovvisto.

Dichiarato idoneo, entro finalmente all'interno di quello che oggi mi sembra il rutilante e fantasmagorico paese di Bengodi, e come un novello, emozionato Pinocchio inizio ad aggirarmi tra gli scaffali, in corsie mai viste così poco frequentate; provo così l'inebriante sensazione di non trovare, ad ogni piè sospinto, la classica attempata donnina che staziona nel mezzo con il suo carrello impedendo il passaggio, mentre medita e analizza con compunta meticolosità i prodotti esposti, quasi fosse alla ricerca del Santo Graal.

Inizio con calma a riempire il mio carrello con tutto ciò che ho segnato sul foglietto della spesa, facendo ben attenzione a non dimenticare nulla perché, in caso contrario, sarei costretto ad aspettare almeno una settimana prima di poter usufruire di nuovo di questa uscita dai domiciliari che, di fatto, è paragonabile a un permesso premio per buona condotta.

Per ultimo, arrivo al reparto ortofrutta, e qui rasento la commozione estatica: poche persone si aggirano fra i banchi, in un luogo che solitamente è ingolfato di carrelli che cozzano fra di loro come in un rustico autoscontro, e di persone che in maniera concitata cercano di sbrigarsi a scegliere, insacchettare e pesare ciò che hanno acquistato, per potersi allontanare rapidamente da quel girone dantesco.

Provo quasi dispiacere a dovermi allontanare da quella che ora sembra una bucolica oasi di pace per recarmi alle casse, dove però non trovo la consueta fila e vengo accolto da una serafica cassiera che, pur esprimendo la sua preoccupazione per il periodo che stiamo vivendo, esterna una gentilezza difficilmente riscontrabile in condizioni normali.

Così, recandomi all'uscita, mi viene da pensare che noi esseri umani siamo come il polpo: per ammorbidirci, ogni tanto abbiamo bisogno di essere sbattuti...

STANZA TERZA

Mondo, soltanto adesso
io ti guardo...

Jimmy Fontana, 'Il Mondo' (1965)

Due settimane... È da due settimane che sono agli arresti domiciliari per colpa del nefando, subdolo nemico invisibile che si aggira per il mondo portando malattia e morte, e il timore di assistere impotente a una

progressiva atrofia dei muscoli scheletrici si fa strada, vista la ridotta mobilità a cui comunque tutti siamo legittimamente costretti.

Paradossalmente, dal mio osservatorio sul mondo che è la finestra della cucina noto che, a parte gli accompagnatori di cani, i più refrattari e insofferenti alle disposizioni governative sono le persone anziane, perlopiù uomini; non è rarissimo vedere qualcuno di questi attempati signori passeggiare sui marciapiedi spesso senza la mascherina protettiva, lentamente e con le mani dietro la schiena, guardandosi attorno circospetti e fermandosi ogni tanto a guardare qualcosa (una siepe, un cancello, un'auto parcheggiata...), probabilmente surrogato della non sopita 'sindrome da cantiere' che è prerogativa dell'*umarell*, e cioè quello che la sapida iconografia bolognese identifica come tipico personaggio appartenente alla fascia della terza età maschile.

Vedo uno di questi 'ribelli' che si ferma sotto un balcone, richiamato da un conoscente il quale, ligio ai dettami governativi, rimane diligentemente in casa, e si instaura tra loro uno scambio verbale di saluti e di luoghi comuni.

«Ciao, come va?»

«Eh... siamo qua. E te, che fai costi?»

«Fo' una giratina...»

«Mah... chissà quando finirà codesta storia...»

«E ci mancava il *viruse!* Ora vo' a casa.»

«Ciao, fa' ammodo!»

Transita l'immane accompagnatore cinofilo, e io noto che anche questo è un personaggio che possiede delle peculiarità comuni a tutta la categoria: se si tratta di persona abbastanza giovane, oltre al cane, le cui dimensioni sono le più varie, camminando riesce a gestire contemporaneamente *smartphone* e sigaretta con una dimestichezza da fare invidia alla dea Kali, che però di braccia ne ha quattro. Invece le persone più in là con gli anni possiedono cani piuttosto vecchioti oppure di taglia ridotta, in modo da poter assecondare una camminata lenta.

Sempre a proposito di cani, osservando il costante transito sotto le mie finestre di questi quadrupedi accompagnati, mi si affaccia alla mente una considerazione. Ai miei tempi (e già questo tipo di *incipit* non è un buon segno...) si vedevano quasi esclusivamente due razze di cani: pastore tedesco e collie (quello di *Lassie*), di solito destinati a funzioni di cane da guardia, specie i primi, e spesso legati a una catena che produceva sinistri clangori ricordando i condannati ai lavori forzati.

Ora invece le razze che posso vedere in questa perenne esposizione canina sono innumerevoli, e per evitare di rivederle tutte o quasi rivolgo il mio sguardo altrove.

Al quarto e ultimo piano di un palazzo sulla mia destra c'è un grande terrazzo che non avevo mai notato prima, e che ora attira la mia attenzione: anche lì si stanno svolgendo delle attività ludiche che vedono protagoniste due bambine le quali, sotto gli occhi attenti del papà, si stanno esercitando nel fare la ruota, classico esercizio basilare della ginnastica artistica, ma con risultati non troppo esaltanti. Le due bimbe, a dispetto della loro evidente concentrazione, non riescono a compiere il suddetto esercizio per intero, perché l'epilogo dei loro sforzi è irrimediabilmente una 'culata' per terra. Dopo un certo numero di tentativi le due piccole aspiranti atlete desistono e, per alleviare il loro evidente disappunto, il babbo provvede a fornirle di fogli e pennarelli, perché possano così dedicarsi a un'attività più tranquilla e meno demoralizzante.

Di fronte alla mia finestra, dall'altra parte della strada e a pian terreno, si trovano due minuscoli giardinetti antistanti altrettante abitazioni. Uno ha l'aspetto di un deposito provvisorio di materiali e suppellettili buttati alla rinfusa a occupare quasi tutta la superficie del piccolo spazio, in maniera tanto disordinata da sembrare provenienti da una casa nella quale sia avvenuta, che so io, la rottura di un tubo dell'acqua con conseguente allagamento. L'altro giardinetto invece è lindo e ben curato, con tanto di aiuola, alberello precocemente



fiorito e cane come *optional* di serie; proprio da quella piccola oasi sale un filo di fumo, indiscutibilmente proveniente da un *barbecue* che il padrone di casa sta provvedendo a mantenere attivo, perché porta con sé un inconfondibile, stimolante profumo di carne alla griglia capace di risvegliare in me appetiti che tentavo di tenere sopiti.

Ho capito l'antifona, per cui mi ritiro dal mio osservatorio e vado verso il frigorifero: non sia mai detto che una simile anche se involontaria provocazione mi trovi impreparato...

STANZA SETTIMA

Ma Sara, mi devo laureare...

Antonello Venditti, 'Sara' (1978)

In questo clima sospeso tra fatalismo, nervosismo, inedia e impotenza, dopo diciotto giorni di chiusura pressoché totale finalmente c'è stato un evento degno di nota, anche se avvenuto e celebrato in sordina: la laurea magistrale con il massimo dei voti e la lode di mio figlio Cristiano in lingue e letterature straniere!

Mentre ora, cioè la mattina del giorno seguente, il neo-dottore dorme il sonno del giusto, io credo doveroso e interessante descrivere l'avvenimento, trattandosi di una delle prime tesi di laurea discusse *on-line*, sempre a causa del malefico morbo.

Il prologo di questo avvenimento è stata una certa legittima tensione da parte del dottorando che lo ha attanagliato il giorno della laurea, assieme alla delusione di dover celebrare l'avvenimento nella quiete della propria camera, davanti al PC e senza il consueto contorno scenografico, coreografico e goliardico che, da che mondo è mondo, ha sempre fatto da cornice alle cerimonie di laurea.

La discussione della tesi era fissata per le ore 16, e alle 15:30 sono iniziati i preparativi: vestizione del candidato (completo blu, cravatta rossa, gilet grigio e... ciabatte!) e raccomandazione al sottoscritto, in qualità di unico presente alla 'cerimonia', di stare in silenzio e fuori dalla portata della *web-cam*.

Così io, abbigliato per l'occasione con un elegante completo da casa (una tuta...), mi sono seduto in un cantuccio su di uno sgabello, con lo *smartphone* in mano per immortalare 'rusticamente' quanto sarebbe avvenuto di lì a poco: devo ammettere che mi sembrava di essere il povero Lazzaro, silenziosamente e mestamente accucciato ai piedi della tavola del ricco Epulone, come narra l'episodio evangelico.

Alle 16 in punto sono comparsi sullo schermo del *computer* i volti dei docenti facenti parte della commissione di laurea, mentre

Cristiano, seduto di fronte con le cuffie e il microfono, più che un laureando sembrava un ingegnere spaziale di Cape Canaveral.

È iniziata la discussione della tesi in un clima surreale, se paragonato a quello cui eravamo abituati fino a un mese prima: i componenti della commissione interloquivano con Cristiano, che era l'unico a poter sentire la loro voce in cuffia, mentre sui quattro riquadri dello schermo apparivano solo i loro volti che si rivolgevano a lui, ma che io non potevo udire.

Durante questa inusuale discussione io, dal mio cantuccio, ogni tanto mi sporgevo pateticamente per scattare qualche foto.

Al termine, la commissione si è volatilizzata dallo schermo del PC, riapparendo alcuni minuti dopo per conferire al candidato il titolo di dottore e comunicare la votazione finale. Cosa avvenuta nel silenzio più totale, per la ragione di cui sopra...

A collegamento *on-line* concluso, sono stato riammesso sulla scena.

«Cristiano... e allora?»

«Fatto!»

«...»

«110 e lode!»

Un abbraccio liberatorio (in questa occasione memorabile, il metro di distanza non poteva avere senso) ha suggellato il tutto, anche con una certa commozione da parte mia.

Il nostro ridotto corteo festante si è diretto verso la cucina, dove per un adeguato suggello all'avvenimento ci attendevano due bottiglie che erano state preparate per l'occasione.

La prima, che conteneva un vino imbotigliato dal nonno materno di Cristiano nel



(segue a pagina 10)

1961, era stata da lui lasciata in dote alla figlia Giovanna il giorno della sua nascita per essere aperta in occasione di una ipotetica laurea. Purtroppo, i casi della vita hanno fatto sì che ciò non sia avvenuto, e il destino ha anche impedito che la diretta interessata potesse essere presente, se non nei nostri pensieri, all'apertura di quella bottiglia (dopo 59 anni!) che io avevo gelosamente conservato.

Come previsto, considerando le condizioni del tappo (sbricciato durante l'apertura) e l'aspetto del vino, abbiamo versato nei nostri due calici un indefinibile liquido marroncino, che all'olfatto lasciava un sentore di vino pasito andato in aceto: non restava da fare altro che celebrare con un piccolo sorso simbolico la stura di quella storica e significativa bottiglia, per poi versarne, seppure a malincuore, il contenuto giù per lo scarico del lavandino.

Fortunatamente, la seconda era una bottiglia di Champagne, acquistata per l'occasione, con la quale abbiamo potuto degnamente brindare a suggello di una laurea ottenuta con merito e determinazione.

L'unico orgoglio personale è poter constatare che i miei dettami sono stati seguiti con profitto da Cristiano, al quale avevo fatto una sola raccomandazione, prima di iniziare il suo iter universitario: «Mi permetto di darti un unico consiglio: non essere cretino come tuo padre!»

A quanto pare, sono stato ascoltato...

STANZA DECIMA

Elegante, contenuto, un po' ironico, garbato, misterioso, interessato...

Lucio Battisti, 'Maledetto gatto' (1978)

In questo universo accessibile solo con lo sguardo, immobilizzato da legittimi decreti e avvolto nell'incantesimo di un'atmosfera sempre uguale e immutabile, un popolo di scarsa importanza è diventato padrone in contrasto della scena: i gatti.

Questi piccoli quadrupedi hanno preso possesso delle strade e dei cortili, pattugliandoli e presidiandoli senza alcun timore a qualsiasi ora del giorno e della notte.

A un centinaio di metri da casa mia, in un piccolo spiazzo situato a ridosso del muro di cinta della nota fabbrica di ceramiche Richard-Ginori, almeno una decina d'anni fa qualcuno dei residenti nel quartiere ha piazzato tre cucce di legno, allo scopo di ospitare in maniera confortevole una piccola colonia di gatti.

I felini in questione sono circa una mezza dozzina e frequentemente è possibile vederli davanti a queste loro 'abitazioni', come se fossero avventori che stazionano ai tavolini di un bar, nell'attesa che qualche 'gattara', come da consuetudine, porti loro da mangiare.

Nell'arco degli anni non mi è mai capitato di vedere questi piccoli ospiti scappare impauriti per la presenza o per l'arrivo di qualcuno, segno evidente di quanto siano perfettamente integrati nel tessuto del rione, ne conoscano i residenti con i loro usi e costumi e sappiano di non avere nulla da temere, potendo così vivere quotidianamente senza preoccupazioni di alcun genere la loro paciosa ed elegante 'felinità'.

In questo periodo, caratterizzato dalla scarsa o nulla mobilità degli esseri umani e conseguentemente pure dei loro mezzi di trasporto, anche i gatti hanno preso coscienza del fatto che qualcosa è cambiato, adeguandosi rapidamente alla situazione.

Se prima del coprifuoco imposto dalla subdola presenza del Coronavirus era possibile vederli gironzolare per le strade del quartiere, ma preferibilmente sui marciapiedi rasentando i muri, ora, essendosi accorti che qualcosa nelle consuetudini degli umani ha subito un sostanziale, anche se (lo speriamo) provvisorio cambiamento, si possono permettere la libertà di passeggiare indisturbati e senza correre rischi anche in mezzo alla strada, con la



loro tipica andatura flessuosa e silenziosa.

Mi piace, dalla mia domestica 'torre d'avvistamento', osservare che le loro abitudini non sono sostanzialmente cambiate, ma è possibile notare nel loro attuale atteggiamento la tendenza a un diverso, bonario e innocuo 'spadroneggiare', come se fossero una specie di ronda autorizzata a pattugliare il rione e a tenerlo sotto controllo.

E così vedo passare un gatto nero, lento e solennemente inquietante, che fa la sua passeggiata passando da un marciapiede all'altro e attraversando la strada con la noncuranza dettata dalla certezza di non avere nulla da temere. Ogni tanto si ferma e dà un'occhiata critica; guarda un'automobile parcheggiata, e nel suo muto e temporaneo immobilismo mi pare di leggere il commento: «Ma chi è che ha parcheggiato così male?». Quindi si riscuote, prosegue e si ferma a osservare una siepe: «Oh, guarda: stanno sbocciando i ciclamini!». Continua, attraversa la strada e si ferma davanti a un foglio attaccato a un cancello chiuso: «Che grafia da cani... Non si capisce niente!». Poi continua il giro, austero e imperturbabile nel suo elegante frac dal colore della notte, e arrivato in fondo alla strada scompare silenziosamente dietro l'angolo.

Ora è la volta di un gatto bianco e marroncino, che evidentemente ha assunto di sua spontanea volontà le funzioni di guardia giurata. Infatti, nel suo lento e meticoloso ispezione, si ferma di fronte a ogni cancello: vi entra attraverso le sbarre, dà un'occhiata circospetta in giro, quasi a controllare che tutto sia in ordine, dopodiché esegue la stessa operazione al cancello successivo e così via.

Mi viene sinceramente da pensare: «Bravo mio, siamo nelle tue mani. Pardon: zampe...».

All'altezza di un giardinetto privato il gatto perlustratore viene accolto da un cane che abbaia furiosamente verso di lui. Non si scompone minimamente e per qualche secondo osserva con aria di superiorità il suo ringhiante antagonista; poi se ne va serafico, pensando: «Abbaia, abbaia pure. Intanto io me ne vado in giro libero, mentre tu sei dietro le sbarre, citrullo!».

Dopo un po', placida ma severa, arriva quella che con ogni probabilità è la matriarca di tutta la colonia locale: una gatta bianca, marrone e arancione che probabilmente, nei suoi anni vissuti da residente in zona, è stata la 'nave-scuola' di molti gatti maschi del posto, nonché conseguente fornitrice ufficiale di prole felina, garantendo così la continuità della specie al quartiere.

Anche lei fa una lenta e solenne passeggiata, ma il suo gironzolare ricalca maggiormente l'atteggiamento della signora un po' annoiata che decide di fare un giro in centro per guardare le vetrine. E così, dopo aver dato un'occhiata ai nuovi contenitori per la raccolta differenziata, alla Smart di recente acquisto della signora che abita di fronte e a un'Harley-Davidson parcheggiata, decide di ritirarsi soddisfatta a presidiare la sua cuccia, nell'attesa che si faccia ora di cena e che qualcuna delle locali

'gattare' provveda, come di consueto, al sostentamento suo e del suo sparuto nucleo di piccoli, ma coscienziosi guardiani che presidiano il quartiere.

Anche al calare dell'oscurità, e preferibilmente quando la notte è scesa già da un pezzo, è possibile vedere le sagome silenziose di questi piccoli e innocui boss della zona scivolare lentamente sotto la luce dei lampioni, ostentando la serena noncuranza tipica di una specie che, dall'alto della sua atavica capacità di adattamento, sembra sussurrare alle orecchie degli umani, semi-addormentati dopo una giornata che in vari modi

hanno cercato di rovinarsi: «Ma quanto siete fessi!».

STANZA VENTESIMA

Oh, quel profumo! Non riesci a sentire quel profumo?

Lynyrd Skynyrd, 'That Smell' (1977)

Oggi è l'ultimo giorno ufficioso di una 'detenzione' durata quasi due mesi; infatti domani scatterà la sospirata e temuta 'Fase 2', la quale permetterà a molte attività di ripartire e, conseguentemente, a un buon numero di persone di ritornare al lavoro che svolgevano prima di questa devastante epidemia.

In teoria, sarà il ritorno alla vita che si faceva prima del Coronavirus, ma di già sappiamo che non sarà proprio così, visto che d'ora in poi saremo costretti a indossare le mascherine di protezione e a osservare quella che è stata definita la 'distanza sociale' per evitare i contatti troppo ravvicinati; insomma, sembreremo dei banditi a volto coperto che quando si incontrano si schivano, come i poli con identica carica di due pile.

In questi due mesi abbiamo scoperto che certe attività è possibile farle anche da casa propria tramite internet: il cosiddetto *smart working*, che pare possa avere in un futuro immediato un utilizzo su vasta scala; abbiamo verificato concretamente che seminari e riunioni si possono tenere con risultati apprezzabili semplicemente collegandosi in rete; abbiamo assodato che se possiedi un cane puoi andare dove vuoi senza bisogno di autocertificazioni, specie se il cane è di grossa taglia; abbiamo effettuato esperimenti gastronomici che mai ci saremmo sognati di fare in situazioni normali; molti hanno scoperto che esistono i libri ed è sufficiente aprirli e leggerli per ampliare i propri orizzonti.

Ora, in questa bella domenica di sole, vorrei



potermi congedare dalla mia lunga cronaca estemporanea con l'osservazione e la descrizione di qualche ulteriore fenomeno domestico e quotidiano, ma, dopo aver descritto vicinato, cani, gatti, generi musicali, libri e opere d'arte, ho l'impressione di aver esaurito tutte le cartucce che avevo a disposizione.

Allora chiudo gli occhi e per magia, come se fossero stati richiamati per svolgere anche loro un'opera divulgativa, i miei bulbi olfattivi vengono allertati da quello che è l'inconfondibile profumo del giorno di festa, che si può percepire già al mattino presto con il sacro preludio del soffritto, e che entra dalla finestra aperta: il ragù!

Così mi immagino una cucina e un'attentata signora che, con la parannanza allacciata in vita per non sporcarsi, di tanto in tanto mescola il sugo che ha preparato e che sta paciosamente sobbollendo sul fornello con il fuoco al minimo. Il profumo del ragù mi cattura e mi trascina verso scenari che si concretizzano nella mia immaginazione, e mi vedo planare come un aliante sopra una casa di ringhiera, a Milano, alla fine degli anni Cinquanta.

La scena è in bianco e nero, come si addice a quegli anni, ma il calore e i profumi che provengono da quei ballatoi e da quegli appartamenti modesti, abitati dalle famiglie degli operai dell'Alfa Romeo, della Borletti, delle Cartiere Binda o della Breda, danno vita a un quieto e rassicurante quadretto domestico.

Mentre le note e le parole di Vincenzina e la fabbrica di Enzo Jannacci fanno da struggente sottofondo a questo spezzone di film immaginato, il profumo del ragù che continua ad arrivare alle mie narici è quello che esce dalla finestra di una cucina, dove una sciura sta anche, nel frattempo, impanando le *cutulete a la milanes* da imbandire come secondo piatto alla sua famiglia; salvo conservarne una con cui farcire, il giorno dopo, la 'michetta' tagliata a metà, la quale, trasportata assieme al minestrone riscaldato nella 'schiscetta', verrà consumata dal marito in fabbrica durante la sosta per il pranzo.

Apro gli occhi: il profumo del ragù è svanito e per magia è sparita anche la *ca' de ringhera* del quartiere San Gottardo, dove stavo volteggiando con la mia fantasia.

Ma un altro profumo, noto e stimolante, arriva a stuzzicare il mio ipotalamo, forse atrofizzato dalla dieta vegetariana, adottata da circa un anno per assecondare la scelta di mio figlio Cristiano, che ha fatto scomparire, in verità senza traumi, la carne dalla nostra tavola: qualcuno sta cucinando le 'scaloppine alla pizzaiola', e l'aroma del pomodoro mischiato con quello dell'origano mi trascina in un altro vortice mnemonico, riportandomi alle papille gustative un sapore che faccio risalire a quando ero studente liceale e che da allora non ho più avuto occasione di gustare in prima persona.

Beh, alla faccia della dieta vegetariana, appena mi salta lo sghiribizzo, mi compro due fettine di manzo e me le cucino 'alla pizzaio-la', solo per me...

Nel frattempo, mentre accarezzo questi bassi istinti primordiali da *homo carnivorus*, da qualche parte, probabilmente in un giardino o terrazza che non riesco a individuare, si sta preparando una grigliata, e i suoi profumi rustici e stuzzicanti riempiono l'aria e le mie narici, che continuano ad annusare come un cane da trifola questi effluvi stimolanti.

Come il patriota risorgimentale Amatore Sciesa, anch'io dentro di me, davanti a queste goduriose provocazioni culinarie, ripeto eroicamente «Tiremm innanz!»: da buon vegetariano *oborto collo* cercherò di contrastarle in maniera assolutamente dignitosa con un bel piatto di tagliatelle ai funghi.

La battaglia è dura, ma ce la faremo!

Il coro dello Stellini, palestra di vita

Lunedì 4 ottobre 2010, ore 13.30. Ricordo come fosse oggi l'emozione che mi abbracciava nel sedermi su una di quelle sedie azzurrine dell'Aula Magna del Liceo Stellini.

Ero l'unica della classe IV ginnasio, sezione A, ad aver preso parte all'attività del coro scolastico, e ammetto che ne andavo particolarmente fiera. Alle mie spalle avevo otto anni di esperienza nel mondo dei cori scolastici – a partire dalla scuola materna fino alla fine delle elementari, esortata a continuare dal mio direttore Gilberto Della Negra, che mi ha sempre insegnato la disciplina e la professionalità nell'approccio alla musica.

Già in seconda media avevo sentito parlare molto bene del Coro del Regio Ginnasio Liceo, e ne ebbi conferma quando in terza media mi presentai alla giornata di Scuole Aperte e rimasi incantata ad ascoltarlo per circa un'ora e mezza, con gli occhi sbarrati e increduli. Dedizione al canto, passione, vita e voglia di condividere: tutto questo sprigionavano i loro occhi, e in quel momento, travolta da quella magica energia sinergica, decisi che quella sarebbe stata la mia scuola.

Ecco perché sedermi tra le file dei soprani dello Stellini per me rappresentò un motivo di immenso orgoglio sin dal primo giorno. Ero una ragazza molto insicura, la mia voce temeva ad esporsi, e dico che lo ero perché per fortuna è anche grazie a quel coro che ora ho potuto varcare i confini del mondo corale europeo. Ricordo che durante le interrogazioni mi lascio divorare dall'ansia e ho impiegato molto tempo per trovare il coraggio di non aver paura: sentire che la mia voce non era sola ma che poteva acquisire un'identità grazie all'equilibrio con le altre, così come accadeva nel coro, mi faceva sentire libera, mentre parlare da sola nel silenzio della classe mi intimoriva non poco.

Dopo il mio primo 'Concerto di Primavera', che si tenne sotto la direzione di Chiara Spizzo e Alessio Venier il 13 maggio 2011 alla Basilica della Madonna delle Grazie – con replica al Duomo di Gemona il giorno successivo – la mia insegnante di lettere, che era stata presente al concerto, durante il ricevimento generale dei genitori disse a mia mamma che avrei dovuto mettere nel parlare in classe lo stesso entusiasmo che dimostravo nel cantare. Dovete sapere che sono molto sensibile alla musica, che è stata capace di incantarmi sin dai miei primi mesi di vita con il semplice suono di un *carillon*, così mentre canto mi muovo inevitabilmente, ondeggiando a ritmo con gli occhi illuminati di quella luce che rappresenta tuttora il periodo di rinascita che lo Stellini ha significato per me. Provai a seguire quel consiglio, che si rivelò la chiave di volta nel mio percorso di crescita.

Per me quei cinque anni senza la grande famiglia del 'Choirchestra' – così usavamo chiamare il gruppo del coro e dell'or-

chestra – non sarebbero stati gli stessi. I viaggi a Montecatini per il Festival di Primavera, il fatto di essere totalmente autogestiti ma comunque responsabili e disciplinati, le prove regolari e produttive che incrementavamo proporzionalmente al numero delle verifiche nei periodi in prossimità delle vacanze natalizie o estive, la preparazione prima dei concerti nelle sale più striminzite e inaccessibili, l'attesa di salire sul palco, la paura di essere apri-fila prima di un'esibizione, le cene di fine anno, le assemblee musicali, l'ultima nota prima del suono della campanella dell'ultimo giorno di scuola, gli abbracci, il valzer suonato dall'orchestra mentre il coro balla assieme a studenti e professori, la *standing ovation* di tutta Italia scaturita soltanto dal nome del nostro liceo prima di cantare su quel palco toscano che quella volta ci sembrava così grande, anche troppo grande per noi... Sono solo alcuni tra i ricordi che io e i miei compagni di avventure portiamo nel cuore, e non c'è stato un giorno di quelli che non vorrei aver vissuto.

Anni dopo, il 30 marzo 2019, mi sono ritrovata in uno studio radiofonico immerso nel verde del Carso triestino per raccontare la mia esperienza nella trasmissione *Choralia on air*, settimanale di cultura corale del Friuli Venezia Giulia, e nonostante tutti i progetti corali per i quali sono stata selezionata dopo il liceo, a partire dal Coro Giovanile Regionale della nostra regione, il Vokalna Skupina Vikra (che è un gruppo vocale femminile sloveno), diretti entrambi dalla rinomata maestra Petra Grassi, ed EuroChoir (Coro Giovanile Europeo, nella sessione 2018 svoltasi a Helsinki e Tallinn) sotto la direzione di Mikko Sidoroff e Maria van Nieukerken, non ho potuto fare a meno di sottolineare quanto alla base di questa villa bellissima che sto costruendo ci siano solide fondamenta, e non possono che essere rappresentate dal quinquennio stelliniano.

Amicizia, solidarietà, forza, coesione, reciprocità, condivisione, armonia: erano queste le nostre parole d'ordine che ci permettevano di superare i piccoli dissidi che normalmente anche nei gruppi più uniti si creano di tanto in tanto, come è normale che sia, e difficilmente ho potuto ritrovare in altri ambienti corali quello che ho potuto vivere lì dentro.

Se ci pensate bene, anche la vita allo Stellini è come una partitura corale: inizialmente dobbiamo imparare a leggerla, ne



studiamo le dinamiche e teniamo bene a mente quando la nostra voce può irrompere nel silenzio con un assolo e quando invece deve ridurre la propria intensità per lasciare spazio a nuove linee melodiche, e tra accordi maggiori e minori, perfetti o dissonanti che siano, ci lasciamo cullare dalla musica, quella meravigliosa polifonia di esperienze, cadute e scatti atletici che costituiscono da sempre, per ciascuno di noi, la corsa emozionante in una vita difficile quanto proprio per questo splendida.

Anna Tonazzi

L'ex allievo Silvio Brusafarro nominato socio onorario

L'assemblea dei soci del 31 gennaio scorso ha nominato socio onorario degli Stelliniani il professor Silvio Brusafarro, già allievo del nostro liceo classico ed attuale presidente dell'Istituto Superiore di Sanità. Con il conferimento di questo titolo, la nostra associazione vuole rendere omaggio agli ex studenti e docenti che abbiano acquisito particolari benemeritenze in campo culturale e sociale e quest'anno la nomina ha riguardato proprio una delle personalità che, nei mesi successivi, si sarebbero più distinte nella lotta alla drammatica emergenza del virus Covid-19.

Il professor Brusafarro, al quale rinnoviamo il plauso per il suo altissimo impegno al servizio della comunità, ha espresso parole di vivo ringraziamento per la nomina, assicurando la sua presenza allo Stellini per un incontro con gli studenti non appena le circostanze lo consentiranno.



SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!



AFDS

ASSOCIAZIONE FRIULANA
DONATORI SANGUE

I LICEI DELLA PROFUGANZA 1917/18

La rotta di Caporetto, a fine ottobre 1917, convinse o costrinse circa 130.000 friulani ad abbandonare le loro case, cercando protezione e rifugio dietro le rinnovate linee italiane del Piave. Per oltre un anno furono profughi, alloggiati in diverse località della Penisola. Così fu pure per la maggior parte degli allievi del liceo e del ginnasio 'Stellini', fuggiti con le loro famiglie e poi sparpagliatisi in tante città italiane.

L'anno scolastico era appena cominciato. Al liceo di Udine era iniziato il 24 ottobre, per cui le lezioni poterono forse tenersi solo per due o tre giorni, poi tutto sparì. Anche nel resto d'Italia i corsi più o meno avevano preso l'avvio in quel torno di tempo, perciò gli studenti profughi ebbero così modo di inserirsi rapidamente nei licei e nei ginnasi delle località ove avevano trovato rifugio, continuando e concludendo poi lì quel tormentato anno 1917/18. Cercheremo qui di ricostruire dove essi studiarono allora e quindi di capire pure le zone ove le loro famiglie si erano o erano state insediate. Lo possiamo fare consultando le registrazioni dei risultati scolastici dell'anno successivo, 1918/19, conservati al liceo 'Stellini', che con la fine della guerra aveva ripreso faticosamente la sua vita, tra l'altro essendosi nel gennaio del 1919 trasferito nel nuovo edificio di piazza I Maggio (allora Umberto I), edificio già quasi pronto per esso nel 1915, ma dal giugno del medesimo anno adoperato invece quale sede del Comando supremo italiano.

Dunque accanto ai risultati scolastici troviamo, naturalmente, il nome di colui al quale appartengono, assieme alla data e al luogo di nascita, ma anche altro, tra cui la classe o la scuola da cui egli proviene. Questo ci permette quindi di capire da dove erano ritornati e conseguentemente quale era l'istituto frequentato nella profuganza.

Cominciamo da coloro che frequentarono il liceo nell'anno scolastico 1918/19. L'analisi delle provenienze conferma il fatto già ben noto che la regione che maggiormente accolse dei profughi friulani, pur presenti in tante altre, fu la Toscana. Segnatamente Firenze per i liceali. Su quarantacinque studenti ritornati in patria, ben ventuno venivano dalla Toscana e in particolare diciannove dalla città del Giglio. Qui la parte del leone la faceva il liceo 'Dante' con quattordici presenze. Lo seguiva, staccato, il 'Michelangiolo' con quattro, poi con una il 'Galileo'. In Toscana fuori dal capoluogo ci furono due soli liceali friulani, rispettivamente a Pistoia e a Lucca. Almeno come regione, veniva poi l'Emilia-Romagna con

dieci liceali accolti: due al 'Galvani' di Bologna, al 'Muratori' di Modena e all' 'Ariosto' di Reggio Emilia, uno ciascuno a Piacenza, al 'Dante' di Ravenna, al 'Torricelli' di Faenza e al 'Minghetti' di Bologna. Come città una certa presenza la vide Roma con sei liceali friulani: due al 'Tasso' e al 'Collegio Nazareno', uno ciascuno all' 'Umberto I' e al 'Mamiani' (Giulio, il figlio del provveditore di Udine Antonibon). Per il resto tre furono al liceo di Bergamo, uno ciascuno al 'Beccaria' e al 'Manzoni' di Milano, al liceo di Mantova, al liceo dell' Aquila e al 'Cavour' di Torino. Bisogna naturalmente tenere presente che i liceali della I classe l'anno precedente erano dei ginnasiali, mentre nel conteggio non rientrano coloro che si diplomarono nel 1917/18. Essi in effetti sfuggono a questa analisi.

Il numero dei ginnasiali provenienti da altre scuole è naturalmente più grande: ottantasei. Dal punto di vista statistico, però, le cose non cambiano, essendo ancora la Toscana la regione che risulta avere ospitato la maggiore parte degli studenti profughi: quarantasei, più della metà. E anche in questo caso le scuole fiorentine sono quelle maggiormente frequentate (ginnasio 'Dante' ventiquattro, 'Michelangiolo' otto e 'Galilei' sette). Nel resto della regione troviamo due allievi al collegio 'Cicognini' di Prato, uno a Livorno, a Lucca, al ginnasio pareggiato di Arezzo, a Pistoia e a Carrara. Roma è anche qui ben rappresentata in quanto in nove studiarono al 'Mamiani', due all' 'Umberto I' e uno al 'Tasso'. Nelle vicinanze della capitale troviamo un ginnasiale a Velletri. Per il resto il quadro si presenta piuttosto variegato. In Lombardia sette studenti ('Berchet' di Milano due, collegio 'Calchi-Taeggi' di Milano, ginnasio di Milano, 'Beccaria' di Milano, Como e Bergamo uno), in Emilia-Romagna sei ('Galvani' di Bologna tre, 'Muratori' di Modena due e Correggio uno), in Piemonte cinque ('Alfieri' di Torino due, 'Carlo Alberto' di Novara, 'Cavour' e 'Gioberti' di Torino, pareggiato di Moncalieri uno), in Liguria due ('Colombo' e 'Doria' di Genova), in Campania due (Sessa Aurunca), in Umbria uno (Città di Castello), in Veneto uno (Vicenza).

Da ricordare che la maggior parte di questi studenti tornati dalla profuganza si presentarono durante il secondo quadrimestre, quando la situazione logistica e della vivibilità a Udine cominciava ad essere più stabile dopo i gravi danni della guerra. Altre famiglie ancora tornarono più tardi o lasciarono i loro figli a completare anche il



Il Liceo 'Dante' di Firenze in via della Scala al tempo della Grande Guerra. In seguito ha mutato sede.

secondo anno scolastico nei licei di profuganza. In effetti sappiamo che diversi studenti si reinserirono nell'anno scolastico 1919/20 e non rientrano in questa statistica. Inoltre è da segnalare che, tra liceo e ginnasio, per ventidue studenti non c'è indicazione della scuola di provenienza, per cui potremmo dedurre che si tratti di ragazzi le cui famiglie rimasero in Friuli durante l'occupazione e che certo non frequentarono alcuna scuola in quel torno di tempo.

Abbiamo scritto al Liceo 'Dante' di Firenze, a nome dell'Associazione 'Gli Stellaniani', chiedendo gentilmente se ci fossero delle notizie su quella presenza studentesca friulana e prospettando l'eventuale possibilità di creare un collegamento con il Liceo 'Stellini' in segno di ricordo di quei tragici momenti e di quella accoglienza. Passati diversi mesi, a dire il vero anch'essi in parte assai tormentosi, non abbiamo finora avuto alcun riscontro ma confidiamo egualmente nella possibilità di un gemellaggio.

Stefano Perini

I maturi dell'anno 2019/20

VA
BLARASIN GIULIA
CANZIAN ALESSANDRA
CASSOLA ANNA
DEL FABRO SIMONE
FABRIS ILARIA
FASANO MARTINA (100)
GIORGIANI CHIARA (100)
MIOTTO GIACOMO (100)
PERES MARCELLO
PRESSACCO CAMILLA
ROMANIN CAMILLA (100)
ROMITI CECILIA
TATARU MARIA BLANCA
(100 E LODE)
TIRELLI AMEDEO

VB
ALIA ERINA
ANGELI ANDREA
BEORCHIA LUISA
BERTOLUTTI CARLOTTA
BRUSAFERRO ILARIA (100)
CESCHIA PAOLO (100)
CESCHIUTTI MATILDE

COMELLI GIACOMO
GUARDINI VIRGINIA
MENEGHIN LUDOVICA
PILEGGI GABRIELE
PROSPERI EDOARDO
ROCCO ELEONORA
ROMANELLO PIETRO
SANGOI LETIZIA (100)
SARTOR LISSA
SCHAERF IRENE
SOLINI FILIPPO
TROTTER LUCREZIA
VAGNARELLI ANNA (100)

VC
AQUILANI SABRINA
CASSOLA SARA
COSEANI GIULIA
FORNACIARI DILETTA
GANZINI TOMMASO
GUGLIELMINI GIULIA
MATELLON CAMILLA (100)
MIANI GABRIELE
PELLIZZARI BENEDETTA
(100 E LODE)

PERSELLO SILVIA
PISANI MARTA
RUSSO GIULIA
SARTI MATTEO
TOMASSETTI ELISA
TONEATTO GIACOMO
VENIR ELISA (100 E LODE)
ZANIN CRISTIANO
ZULIANI STEFANO

VD
BUDULIG SARA
BURATO GIORGIA (100)
CABRONI GIOVANNI
CANCELLI GRETA ELEONORA
CASSAN FILIPPO
COLAIANNI CLAUDIO
DI LENA ILARIA (100)
FERRO AURORA
FONGIONE MARTINA
LEONI AGATA
MACIUCA FLAVIA ELIZA
PALLINI NICCOLO'
PODBERSIG BIANCA
ROSSI CATERINA

SCUSSOLIN MARIA (100)
VENTURINI SILVIA

VE
CANI LUCREZIA (100)
CARFORA FEDERICA
CASASOLA SARA
CICCARELLI VALENTINA
COIUTTI BENEDETTA (100)
FALESCHINI LUCA
KALC FRANCESCA
LUCIANO LORENZO (100)
MASSARUTTO THOMAS
MINUTELLO GLORIA
PERICOLO GIUDITTA
PILLAN GIOVANNI LUCIANO
PITTINO SARAH
PITTON LUCIA (100)
PUNTIN MARTA (100)
STAMPANATO ELISA
ZANELLA CHIARA
ZUFFERLI SERENA
ZULINI SOFIA (100)

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore:€ 40
socio ordinario:€ 20
socio simpatizzante:€ 20
socio studente universitario:€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:

- rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 348 / 9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Zanon - Codice IBAN IT02R0200812313000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

La Voce
degli Stellaniani

Periodico di informazione culturale
Anno XIX, N. 1 - Settembre 2020

Direttrice editoriale
Elettra Patti

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stellaniani'
c/o Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Elettra Patti
Andrea Purinan
Giovanni Gardenal

Hanno collaborato a questo numero
Pino De Vita
Valerio Morelli
Elettra Patti
Stefano Perini
Andrea Purinan
Anna Tonazzi

Consiglio direttivo
Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Picierno

Luca Gervasutti (dirig. scolastico)
Gabriele Damiani
Consolata De Vecchi
Giovanni Gardenal
Elettra Patti
Giacomo Patti
Marco Pezzetta
Francesca Tamburlini
Chiara Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zоргno

Collegio Proviviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000